

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 215 (50.321)

Città del Vaticano

martedì 22 settembre 2026



Ripartire dai sogni dei bambini

Nei villaggi siriani di Knaye e Yacoubieh riaprono le scuole cristiane chiuse per decenni

di BEATRICE GUARRERA

Diventare avvocato, ingegnere, maestro, giornalista? O chi altrimenti? Possono tornare a coltivare questi e altri sogni i bambini del governatorato di Idlib, dove nei villaggi siriani cristiani di Knaye e Yacoubieh sono state inaugurate nei giorni scorsi due scuole, rese operative dopo quasi sessant'anni dalla chiusura, grazie all'impegno dei frati della Custodia di Terra Santa. Ripartire dall'istruzione per costruire un futuro solido per la Siria è stata una delle priorità nel portare avanti i lavori in questa zona, che per decenni è stata teatro di guerre e di violenze. L'inaugurazione dei nuovi spazi di domenica 20 settembre, alla presenza delle autorità civili e religiose locali, è stata, dunque, una festa che ha coinvolto i due villaggi, distanti appena un chilometro l'uno dall'altro.

«Da sempre i frati francescani al nord della Siria, nella missione dell'Oronte, hanno aperto scuole e si sono presi cura dell'insegnamento nei villaggi. I frati avevano aperto quella scuola nel 1958, ma nel 1972 era stata occupata». Lo racconta ai media vaticani fra Khukaz Mesrob, parroco di Knaye, che, insieme a fra Luai Bisharat, parroco di Yacoubieh, ha seguito i lavori di ricostruzione degli edifici scolastici. «Quando l'esercito si è ritirato dal territorio, la scuola per dieci anni è stata usata come

rifugio» afferma fra Mesrob, di origine siriana. Tornato nel suo Paese per prestare servizio nel villaggio, ha poi avuto l'intuizione di accendere «una luce di speranza» nella gente. «Perché non cominciare a restaurare una parte di queste scuole?», ci siamo chiesti», riferisce il frate. Da lì la scuola è tornata a operare inizialmente con venti studenti nel tempo della guerra, quando, a causa dell'assedio, non c'era libertà di movimento. «Ma abbiamo sempre sperato nel bene, che un giorno sarebbero tornati i bambini – continua il sacerdote – e abbiamo pensato che avremmo dovuto cominciare a lavorare, prima che le cose fossero cambiate. Così abbiamo iniziato il restauro».

Dopo un anno, con la caduta del governo di Assad, la scuola si è svuotata completamente dei rifugiati, che ancora rimanevano, e così sono partiti i lavori a pieno ritmo, per ripristinare gli spazi educativi. «Con l'aiuto delle associazioni ecclesiastiche, della ong Pro Terra Sancta, della Custodia e dei frati, siamo arrivati al restauro dell'80% delle scuole, che sono entrate sotto lo stesso nome: Terra Santa». L'intero ciclo di istruzione è dunque articolato tra gli edifici di Yacoubieh, che contiene i bambini di età dai tre anni fino ai dieci, e quelli di Knaye che ospita gli studenti dai 10 anni fino al 17.

SEGUE A PAGINA 3



(foto: Custodia di Terra Santa)

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della xxvi domenica del tempo ordinario (Mt 21, 28-32)

Il marito tifoso che piacerebbe a Gesù

di GIACOMO PORETTI

La parabola dei due fratelli a cui viene richiesto dal padre di andare a lavorare la vigna sembra di facile interpretazione: il primo dice no d'istinto e poi va, il secondo – verrebbe da dire fannullone e probabilmente “maranza” – dice sì ma continua a rollarsi una canna e a scrollare Instagram.

È evidente che Gesù usa l'arte della provocazione per stanarci dal nostro formalismo. Verrebbe da pensare che Gesù abbia la stessa sottigliezza psicologica delle nostre mogli quando ci chiedono di mettere i piatti nella lavastoviglie e di portare la spazzatura nel bidone apposito: «Ma che barba, sto vedendo la parti-

ta, siamo sotto di due gol!», direbbe il marito poco collaborativo. «Sì amore!», sarebbe la risposta del marito disponibile a parole ma che poi farebbe crescere una colonia di batteri velenosi sui piatti.

Quindi che ve ne pare? Non c'è da fidarsi dei mariti? Sicuramente di quelli

che promettono ma poi non mantengono. Quanti mariti sono così? A quanti mariti, a quante persone interessa solo formalmente essere impegnati in un obiettivo? A quante persone, anche nel percorso di fede, interessa solo l'adesione

SEGUE A PAGINA 8

Assegnato dalla Fondazione vaticana intitolata a Benedetto XVI

Al teologo statunitense Cavadini il Premio Ratzinger 2026

DANIELE PICCINI
A PAGINA 2

ALL'INTERNO

Flannery O'Connor e Lorenzo Amurri a Lourdes

Seminando scintille

GIULIA GALEOTTI
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

L'essere umano oltre l'algoritmo

«Si comprehendis non est homo»

PAUL VAN GEEST
A PAGINA 6

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli?»

«**S**ignore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?» (Matteo 18,21). Pietro con la sua domanda si era già spinto molto oltre: sette è il numero dell'abbondanza, la misura massima. Ma la proposta di Gesù è il perdono, cioè l'amore, la cui unica misura è la dismisura.

A.M.



Illustrazione di José Corvaglia



Assegnato dalla Fondazione vaticana intitolata a Benedetto XVI

Al teologo statunitense Cavadini il Premio Ratzinger 2026

di DANIELE PICCINI

Il Premio Ratzinger quest'anno viene conferito a John C. Cavadini, professore di Teologia dell'Università di Notre-Dame – nell'Indiana, Stati Uniti d'America – impegnato negli studi patristici e in particolare nell'approfondimento del pensiero di sant'Agostino. Il vincitore dell'edizione 2026 del Premio è stato scelto dal Comitato scientifico della "Fondazione vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI" e approvato da Leone XIV, il quale assegnerà personalmente il premio il prossimo 19 dicembre nel Palazzo Apostolico.

«Ho cercato di vivere la mia vocazione di teologo – commenta Cavadini – sul modello di Origene di Alessandria, che nel III secolo dichiarava ripetutamente di voler essere, un *vir ecclesiasticus*, un uomo di Chiesa. A Notre Dame ho potuto vivere la mia vocazione come uomo di Chiesa e, al tempo stesso, come uomo dell'Accademia. Sono particolarmente grato per questo premio, perché riconosce questi due aspetti della mia vocazione di teologo».

Gli interessi del professore si estendono fino alla Teologia contemporanea. «Il docente statunitense – spiega don Roberto Regoli, presidente della Fondazione – è esperto soprattutto dei padri della Chiesa, specialmente di sant'Agostino, ma si è occupato anche della Teologia dei nostri giorni. Ha scritto molto su Benedetto XVI e su Papa Francesco. Si è occupato della Teologia della Chiesa dall'antichità fino al XXI secolo. Ha diretto, a Notre Dame, il McGrath Institute, e si è dedicato alla promozione della vita teologica e della fede negli Stati Uniti e Oltreoceano. È una persona impegnata intellettualmente e pastoralmente».

Cavadini è il 32° studioso a ricevere il Premio Ratzinger, che viene assegnato a partire dal 2011 come riconoscimento di meriti in ambito scientifico negli studi di Teologia dogmatica o fondamentale, di Sacra scrittura, Patrologia, Filosofia, Diritto, Sociologia, o nell'attività artistica, nella musica, nell'architettura e nella scultura.

Nel 2027 ricorre il centenario della nascita di Joseph Ratzinger, a Marktl am Inn, in Germania, il 16 aprile 1927. Per questo la Fondazione promuove tre convegni internazionali. Il primo si svolgerà dal 2 al 4 novembre negli Stati Uniti, presso l'Università Saint Mary del Minnesota, e si intitolerà "La bellezza ci salverà: meraviglia e speranza nelle opere di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI". «Questo convegno riprende un'intuizione di Benedetto XVI – spiega Pierluca Azzaro, segretario esecutivo della Fondazione – che si è rivelata negli anni decisiva, cioè il pericolo di una frattura tra possibilità tecniche ed energia morale. Non poche università americane, non pochi scienziati nelle più prestigiose di esse sentono molto questo distacco e credono che sia necessario recuperare le intuizioni principali di Benedetto XVI riguardo la



Il vincitore del Premio Ratzinger 2026, John C. Cavadini, con Benedetto XVI nel 2012

natura e la missione dell'università. Ossia superare la divisione dei saperi, rimettersi insieme, docenti e studenti, per una ricerca comune della verità, come una stessa squadra o come la stessa ciurma in una medesima nave affinché non perda la rotta».

Il secondo convegno, in programma dal 4 al 6 novembre, è promosso dalla diocesi di Winona-Rochester, nel Minnesota, in collaborazione con il gruppo editoriale «Word on Fire», e analizzerà il tema "Joseph Ratzinger e le sue fonti".

Il terzo simposio si terrà dal 18 al 21 novembre 2026 a Nairobi, in Kenya, e sarà promosso in collaborazione dalla Tangaza University e dalla Saint Mary's University del Minnesota. Avrà per titolo "Costellazioni di speranza: l'Africa e il rinnovamento della Chiesa nella visione di Benedetto XVI".

«Papa Ratzinger – prosegue il professor Azzaro era

convinto che l'Africa, con tutti i suoi problemi, con tutte le sue difficoltà, possedesse quella riserva di energia morale e incarnasse un modello di Chiesa che avrebbero potuto rappresentare una medicina per una nuova fioritura della Chiesa e della società in Occidente. Anche noi crediamo profondamente in questa prospettiva».

Nel 2027 si svolgerà infine a Roma un grande convegno promosso dalla Fondazione, che coinvolgerà principalmente la Pontificia Università Gregoriana, ma anche l'Angelicum, la Lumsa e l'Università Cattolica. «Vogliamo valorizzare anche quegli interessi di Benedetto XVI che vanno oltre la Teologia. Pensiamo alle iniziative musicali. Il prossimo – conclude Azzaro – sarà un anno di grandi concerti e anche di celebrazioni liturgiche. E il 16 aprile ci sarà una grande messa nella basilica di San Pietro».

I "Borgo Dialogues" fino a domani negli Stati Uniti d'America

Plasmare il futuro con coraggio e responsabilità

Come può una leadership coraggiosa affrontare le sfide decisive del nostro tempo? Per rispondere a questo interrogativo i Borgo Dialogues da domenica 20 settembre a domani, mercoledì 23, riuniscono leader globali a New York, negli Stati Uniti d'America, a margine dell'81ª Assemblea generale delle Nazioni Unite. A darne notizia è il Centro di Alta Formazione Laudato si' spiegando come per la seconda volta dopo l'avvio dei lavori – a giugno nei Giardini Pontifici di Castel Gandolfo – l'iniziativa si sia spostata negli Usa coinvolgendo, su invito, esponenti del mondo dell'impresa, della finanza, dell'università, della fede, della sanità, dello sport, della società civile e delle istituzioni internazionali, per un confronto radicato negli insegnamenti sociali cattolici sulla leadership al servizio del bene comune.

I "dialoghi", spiegano dall'organismo istituito da Papa Francesco nel 2023 per promuovere l'ecologia integrale e l'economia sostenibile, «si fondano su una premessa semplice: le sfide più urgenti di oggi non possono essere risolte dai soli governi». Di qui la scelta di coinvolgere persone che rivestono «un ruolo fondamentale nel dare forma a soluzioni che rafforzino la dignità umana, ricostruiscano la fiducia sociale e promuovano il pieno sviluppo umano nel lungo periodo». Guidati dalla domanda «Che cosa stiamo costruendo, per chi e chi lo erediterà?», i partecipanti stanno esaminando come le decisioni relative alla tecnologia, agli investimenti, alla sanità, alla governance e alla leadership plasmeranno la vita delle generazioni future.

Operativi come una «comunità globale permanente di pratica», attraverso un dialogo «basato su casi concreti, riservato e fondato sulla fiducia», i leader si confrontano non come «rappresentanti impegnati a promuovere posizioni

Monito del cardinale Zuppi in apertura del Consiglio permanente della Cei

La vera conquista di civiltà non è la soppressione della vita

di CECILIA SEPPIA

Un richiamo rigoroso alla realtà e un invito pressante alla responsabilità comune di fronte alle grandi derive del mondo contemporaneo. Nella sua ampia introduzione in apertura del Consiglio episcopale permanente della Cei, riunito a Roma dal 21 al 23 settembre 2026, il cardinale Matteo Maria Zuppi traccia le coordinate pastorali, sociali e civili per la Chiesa italiana che, afferma subito, trova nella «comunione la sua forza» e solo attraverso di essa diventa un «faro di speranza». Il quadro delineato dall'arcivescovo di Bologna è vasto, intersecando la geopolitica internazionale segnata dai venti di guerra, il delicato dibattito bioetico sul fine vita, l'emergenza educativa nelle scuole e le riforme interne ecclesiali scaturite dal Cammino sinodale di fronte anche alla preoccupazione di un Paese, come l'Italia, che nonostante le sue radici, continua a perdere terreno nell'annuncio del Vangelo e nel numero, ancora in calo, di fedeli. Costante è il rinvio al magistero papale e, in particolare, alla recente Enciclica di Papa Leone XIV, *Magnifica humanitas*, assunta come una vera e propria «bussola». La moltiplicazione dei conflitti armati e di un mondo che costruisce muri e frontiere, preoccupa il porporato. È avvenuto, sostiene, «un vero cambio di paradigma nel discorso pubblico e nelle scelte di riarmo, con una preoccupante riabilitazione

della guerra come strumento di politica internazionale». La denuncia dei vescovi italiani si concentra sui pericoli di una escalation incontrollata che rischia «di sfuggire di mano a quei leader che si sentono padroni della situazione». L'orizzonte indicato è quello di una pace che non significhi semplicemente isolamento o assenza di rapporti, bensì una riconciliazione profonda. Prendendo come esempio la figura di San Francesco d'Assisi – alla vigilia delle celebrazioni per l'ottocentesimo anniversario del transito – Zuppi ricorda l'episodio del lupo di Gubbio per spiegare il concetto di «pace politica» e di disarmo: il Santo, dice, «negoziava perché ama la pace, conosce le cause della violenza e cerca le soluzioni». Il

Poverello mostra inoltre che il compito della Chiesa è l'evangelizzazione e non la crociata, così l'impegno di oggi è trasformare ogni comunità in una vera «Casa della pace». Strettamente connesso al tema dei conflitti e delle fragilità globali è il monito che il cardinale riserva alla gestione dei flussi migratori e al dovere della solidarietà, evidenziando il lavoro silenzioso svolto dalle parrocchie italiane nelle aree interne così come nelle grandi metropoli per accompagnare chi arriva da altri Paesi e sostenere chi è solo. Tuttavia, il presidente della Cei avverte con fermezza che questa «prossimità non può essere affidata soltanto alla generosità dei singoli», ma ha l'urgente necessità di tradursi in interventi strutturali e di una «strategia continentale europea» che risponda ai quattro verbi cardine del magistero pontificio: «accogliere, proteggere, promuovere e integrare».

Spostando l'attenzione sul dibattito pubblico nazionale, il presidente della Cei affronta la questione del fine vita, manifestando la forte apprensione dell'episcopato per le spinte normative verso l'eutanasia nei casi di grave sofferenza. Zuppi evidenzia come la società odierna tenda erroneamente a interpretare la malattia, la vecchiaia e la vulnerabilità unicamente come «difetti da correggere». La posizione della Chiesa è netta nel respingere le derive eutanasiche, perciò il cardinale esorta le istituzioni e la politica a dare risposte che siano radicate in una solidarietà effettiva e non nell'abbandono: è fondamentale rispondere alla sofferenza «con soluzioni concrete – a partire dalle cure palliative – e con poli-

tiche di autentica solidarietà, non con forme di compassione illusoria come l'eutanasia». Sulla scorta dei pronunciamenti delle Conferenze episcopali regionali del Triveneto e della Puglia, viene ribadito con vigore che non può esistere un «diritto a morire», ma il diritto di essere curati, assistiti e mai lasciati soli. «Continuiamo a ritenere che la vera conquista di civiltà non sia la soppressione



della vita, ma la cura che allevia la sofferenza. La Chiesa rigetta l'accanimento terapeutico e riconosce la liceità della rinuncia a trattamenti sproporzionati: distingue però questa rinuncia dall'intenzione di procurare la morte. Tra l'accanimento e l'anticipazione della morte c'è uno spazio che le istituzioni hanno il dovere di riempire prima di aprirne altri: quello delle cure palliative, della terapia del dolore, dell'assistenza domiciliare e negli hospice, del sostegno alle famiglie e ai caregiver».

Un ulteriore pilastro dell'intervento del cardinale è dedicato alla riapertura dell'anno scolastico e alle sfide educative urgenti, accentuate da recenti e dolorosi episodi di violenza giovanile che interrogano le famiglie e le comunità. Zuppi articola tre grandi sfide per il mondo della scuola pubblica, ricavate, ancora, dall'insegnamento di Papa Leone. La prima e più importante risiede nel contrasto radicale alle disuguaglianze sociali ed economiche: «Non possiamo accettare che il luogo di nascita, la condizione economica, fisica o il contesto sociale determinino le opportunità di apprendimento di un ragazzo». Una scuola autenticamente inclusiva è uno dei più potenti strumenti di giustizia e pace a disposizione di una democrazia. Poi l'IA e la digitalizzazione dei saperi con la convinzione che «nessun algoritmo può prendere il posto di un insegnante». Infine, la custodia della capacità critica e del pensiero autonomo in un'epoca caratterizzata da una saturazione patologica di stimoli informativi e connessioni digitali permanenti.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Dadeus Grings, arcivescovo emerito di Porto Alegre, è morto in Brasile ieri, lunedì 21 settembre, pochi giorni dopo aver compiuto 90 anni. Il compianto presule era infatti nato a Porto Alegre il 7 settembre 1936 ed era divenuto sacerdote il 23 dicembre 1961. Nominato vescovo di São João da Boa Vista il 23 gennaio 1991, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 15 marzo. Promosso coadiutore della Sede metropolitana di Porto Alegre il 12 aprile 2000, era succeduto per coadiutorato il 7 febbraio 2001. Il 18 settembre 2013 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

Ripartire dai sogni dei bambini

CONTINUA DA PAGINA 1

Nel corso dei lavori, inoltre, sono sorte tante opportunità di lavoro per le famiglie e per i giovani: quasi cento persone sono state impiegate in diversi settori tra elettricisti, falegnami, artisti, operai. Cento persone che hanno lavorato, significa che cento famiglie hanno avuto una fonte di reddito, spiega fra Mesrob. Un risultato importante in un momento delicato di ricostruzione del Paese.

«Dopo la guerra – continua il sacerdote – sono tornati in Siria anche i giovani insegnanti laureati. Oggi sono operativi 25 docenti delle più diverse discipline tra inglese, matematica, chimica, biologia e sono tutti sono “figli dei villaggi” e sono cristiani».

Al momento la scuola conta 80 bambini, ma l'anno prossimo quando sarà restaurata al 100%, potrà accogliere quasi 300 studenti, anche delle famiglie musulmani, attorno a noi. Potrà così ancora di più diventare quella palestra di dialogo che tanto contraddistingue l'opera dei frati in Terra Santa e che «è il centro della missione francescana: evangelizzare attraverso le buone opere, con le buone parole. Le nostre scuole in Siria – prosegue fra Mesrob – sono sempre state aperte a tutti». Ne è un esempio un episodio vissuto dal frate: tornato in Siria, un giorno ha incontrato uno sheikh della moschea locale, che gli ha riferito di aver frequentato la scuola di Terra Santa, prima della chiusura, e di aver avuto proprio il padre del francescano come insegnante di inglese. Dunque un'autorità religiosa musulmana che si è formata in una scuola cristiana. Così oggi tanti musulmani tornano a



insegnare, dopo aver ricevuto un'ottima istruzione negli istituti gestiti dai frati. «Le scuole francescane aprono questo dialogo con le famiglie musulmane e educano anche i bambini al voler bene all'altra persona, al rispettare l'umanità, alla carità e al bene per il vicino» afferma fra Mesrob.

Dunque l'inaugurazione dei nuovi spazi ha portato «tanta gioia, tanta speranza, tanto coraggio»: in una zona in cui «eravamo quasi morti e disperati, ripartire e rinascere di nuovo è veramente un miracolo». In quella giornata, osserva il parroco di Knaye, «tra capi religiosi, ambasciatori e capi del governo, tra cristiani e musulmani, eravamo come un mosaico. Ogni pietra piccola nel quadro è importante nella sua posizione, con il suo colore, e nessuno può ricoprire il suo posto, se manca. Noi siamo queste pietre quando siamo radunati tutti insieme».

«La scuola è la prima pietra angolare per ricostruire il Paese – dichiara ai media vaticani il vescovo Hanna Jalouf, vicario apostolico di Aleppo dei Latini –. Senza l'educazione la gente non può avere un futuro. In tanti anni di guerra i giovani han-

no imparato soltanto il mestiere della guerra. Noi dobbiamo far sì che imparino il mestiere della pace e della convivenza».

Il custode di Terra Santa, fra Francesco Ielpo, presente all'inaugurazione, ha sottolineato l'importanza dell'evento: «Ricostruire una scuola

non significa semplicemente rimettere in piedi un edificio. Significa restituire ai bambini un luogo dove crescere, imparare e sognare. Questo è il volto più bello della nostra presenza francescana: rimanere accanto alla gente, condividere la fatica e ricostruire insieme la speranza».

Oggi tra Knaye, Yacoubieh e i villaggi vicini, si contano duecento famiglie: sono il doppio di quante erano lì durante la guerra. «Le persone sono tornate, grazie a Dio. Eravamo sfiniti, disperati, ma adesso va meglio. Noi, come frati, – conclude fra Mesrob – stiamo lavorando, con tutte le associazioni, perché tutti si possano stabilire. La gente continua a vivere e a “combattere” sempre con la fede e con la speranza». (beatrice guarnera)

Il monito del presidente italiano Mattarella

La scuola è la più efficace leva per l'integrazione

ROMA, 22. «La scuola è la più efficace leva di integrazione per chi viene da altri Paesi e per i giovani nati in Italia che sono figli di emigrati». Lo ha dichiarato il presidente italiano, Sergio Mattarella, ieri inaugurando l'anno scolastico ad Amatrice, uno dei luoghi simbolo della ricostruzione dopo il terribile terremoto del 2016.

Mattarella ha poi affermato che «gli insegnanti non devono essere lasciati soli dalla società e le istituzioni non devono recedere dalla loro responsabilità in contesti difficili». «Gli studenti non sono semplici utenti della scuola. La società ha bisogno della loro voce», ha sottolineato il presidente, parlando dell'esigenza di «menti libere», di quella cultura che porta alla libertà e non c'è libertà se non è per tutti.

«La scuola – ha aggiunto il capo dello Stato – deve stabilire legami, conquistare la fiducia delle famiglie, aiutare a non formare ghetti, a non alzare barriere, a rendere più sicure le nostre comunità, a unire e a non lacerare, superando i muri della diffidenza e dell'incomunicabilità. La scuola è chiamata a produrre coesione sociale»

che va oltre la logica del mero investimento e rendimento economico. Già *Gravissimum educationis* (1965) riconosce l'educazione come diritto fondamentale per la formazione integrale della persona; *Populorum progressio* (1967) vede nell'istruzione uno strumento per superare i divari tra Nord e Sud del mondo. In tempi più recenti, *Dilexit nos* (2024) ricorda che l'accesso all'istruzione è una forma di promozione umana urgente per chi vive ai margini, mentre l'enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas* (15 maggio 2026) invoca una rinnovata alleanza educativa nel tempo dell'intelligenza artificiale: eliminare le disuguaglianze nell'accesso all'istruzione e custodire la scuola come luogo in cui si impara a cercare e amare la verità.

Emerge così una distinzione essenziale, spesso trascurata dall'analisi economica: quella tra istruzione, trasmissione di conoscenze e competenze, ed educazione, formazione integrale della persona. La dottrina sociale invita a non ridurre la scuola a mera funzione produttiva, ma a riconoscerla come luogo di crescita della dignità umana e di autentica partecipazione sociale: una lezione che la scienza economica fa sempre più propria.

**Docente di Economia e Politica delle risorse umane all'Università Cattolica del Sacro Cuore*
***Docente di Economia politica all'Università del Piemonte Orientale*

Il Parlamento Ue sulla Youth Strategy 2019-2027 Più fondi per i giovani nei bilanci europei

di ROBERTO PAGLIALONGA

Il Parlamento europeo «invita la Commissione e gli Stati membri ad applicare i principi di bilancio intergenerazionale» al prossimo “Quadro finanziario pluriennale 2028-2034”, presentato come proposta nel luglio 2025, «garantendo che le decisioni di spesa siano valutate in base al loro impatto a lungo termine sulle generazioni più giovani e su quelle future, e che le scelte politiche che incidono sui giovani siano chiaramente comunicate e motivate». Con queste parole, inserite al punto 53 di una risoluzione sulla implementazione della “EU Youth Strategy 2019-2027”, il massimo organo elettivo dell'Ue lo scorso 15 settembre ha chiesto ai 27 Stati membri un cambio di rotta sul tema delle politiche giovanili: basta dichiarazioni d'intenti, i singoli Paesi europei considerino previsioni di spesa specifiche nei bilanci, nel quadro della programmazione finanziaria di Bruxelles. Non misure una tantum, dunque, ma destinazioni che abbiano impatti strutturali capaci di incidere in un periodo che si possa calcolare in lustri, non semestri. È di fatto l'introduzione del cosiddetto “bilancio intergenerazionale”.

«È un notevole cambio di passo e di prospettiva, il riconoscimento definitivo di un'urgenza anche rispetto all'inverno demografico che stiamo vivendo nel Vecchio continente e che dobbiamo contrastare». Mostra soddisfazione Luciano Monti, docente di politiche dell'Unione europea alla Luiss Guido Carli di Roma, per quanto ha stabilito il Parlamento di Strasburgo, che menziona e riprende espressamente un parere formulato dal Comitato economico e sociale europeo (Cese), cui anche lo stesso professore ha partecipato in qualità di consigliere. «In Europa c'è un rischio evidente – sottolinea in un colloquio con i media vaticani –: ovvero, che ci sia un interesse via via decrescente a destinare voci dei bilanci degli Stati a favore di famiglie e bambini, tanto i giovani sono sempre meno e gli elettori giovani anche». Non solo un timore, è spesso quasi una certezza purtroppo. «È il pericolo che ci dimentichiamo il futuro. Invece ora arriva un'indicazione diversa: diteci quanto avete intenzione di spendere per loro. A mio parere, non è poco». Un'attenzione al mondo giovanile evidenziata anche da Ursula von der Leyen nel discorso sullo Stato dell'Unione.

La minima soglia limite sarebbe quella del 2%, spiega, cioè la media di quanto destinano oggi gli Stati membri Ue, «che di per sé è però abbastanza bassa». E tuttavia, fa notare, poiché a fronte di Paesi virtuosi come, per esempio, la Danimarca (che stanziava il 4,1%, nel 2024 gli ultimi dati disponibili), la Finlandia (3,5%) o la Polonia (3,1%), ve ne sono altri che sono più indietro – la Germania prevede voci nel bilancio per l'1,9%, la Spagna solo per l'1%, e l'Italia per l'1,5% – «sarebbe già un buon risultato alzare l'asticella fino al 2». Anche se, chiarisce, «la percentuale non è stata fissata in anticipo dal Cese, perché questo spetta even-

tualmente al Consiglio europeo».

La vulgata comune probabilmente riterrebbe un controsenso il voler mettere tante risorse su una categoria in costante calo dal punto di vista numerico. «E invece no, è esattamente il contrario: bisogna investire», altrimenti si continua con la spesa corrente per i servizi agli over 65, «e non ci sarà alcun segnale di uscita dalla crisi demografica e antropologica», che – è bene ricordare – è pure un fattore legato a determinati approcci cultu-



rali, oltre che a parametri meramente economici.

Dal punto di vista procedurale, ora non vi è alcuna certezza che lo spunto fornito entri nel quadro del futuro bilancio Ue, ma «certo non sarà neppure possibile bypassare in toto questa indicazione, si dovrà trovare una via di compromesso: siamo di fronte a una risoluzione votata in plenaria dal Parlamento, per inciso l'organo che il bilancio lo deve poi approvare». Per il professor Monti, che è anche coordinatore dell'Osservatorio politiche giovanili della Fondazione RiES, siamo «dunque notevolmente più avanti rispetto a una semplice valutazione sull'impatto a livello ambientale o sociale, qui parliamo di decisioni di spesa, la cui specificità è lasciata poi naturalmente ai singoli Paesi», che sceglieranno in base alle necessità del territorio e del momento storico.

Per l'Italia potrà trattarsi magari di risorse per assicurare personale agli asili nido, l'housing, o il contrasto allo spopolamento delle aree interne. Roma è risalita notevolmente negli ultimi tre anni: «Nel 2020, governo Conte II, spendeva l'1% per i giovani contro il 15% per gli over 65; l'anno successivo, governo Draghi, sempre l'1 contro il 14; nel 2022, governo Meloni, l'1,3 contro il 13,5, e nel 2023 l'1,4. Oggi siamo all'1,5%. Insomma, almeno si è andati aumentando questa quota. Il punto è che il bilancio intergenerazionale deve portare alla consapevolezza di un'urgenza, di una necessità, a fronte per esempio di una normativa che oggi valuta sì l'impatto generazionale delle nuove leggi, ma prevalentemente per il piano sociale e ambientale. Mi permetta: questa attenzione per provare a contrastare la denatalità in Italia è anche un tema etico». Ciò che ancora manca è l'attuazione della “EU Youth Strategy 2019-2027”, che dovrebbe avvenire a breve con il ddl Abodi: già approvato dalla Camera nel luglio 2026, dal 16 settembre il testo è in discussione alla Commissione Affari sociali del Senato. Si tratta di un provvedimento «che prevede un impianto di carattere più sistemico rispetto ai numerosi micro-interventi per i giovani attualmente in essere», conclude Monti.



Istruzione e sviluppo economico

di ELENA COTTINI*
e PAOLO GHINETTI**

L'istruzione è oggi riconosciuta, sia dalla scienza economica sia dalla dottrina sociale della Chiesa, come uno dei motori più potenti dello sviluppo economico e sociale. L'accumulazione del cosiddetto “capitale umano” non produce soltanto crescita economica: genera innovazione, favorisce la mobilità sociale e riduce le disuguaglianze, all'interno dei singoli Paesi e tra le diverse aree del mondo.

I benefici (o “rendimenti”, come si è soliti indicarli nella scienza economica) dell'istruzione sono duplici: privati, in termini di salari più elevati e migliori opportunità occupazionali; sociali, ad esempio maggiore produttività, coesione e partecipazione civile. Gli effetti sono particolarmente significativi per le donne e per le fasce più povere, per le quali l'istruzione è spesso l'unico reale ascensore sociale.

Permangono tuttavia forti divari: spesso migliorare l'accesso all'istruzione non basta, se la qualità dell'apprendimento è scadente. È il caso della co-



siddetta *learning crisis*, che colpisce molti Paesi in via di sviluppo, in cui milioni di bambini frequentano la scuola senza acquisire competenze reali, comprese quelle socio-emotive necessarie alla partecipazione sociale.

La dottrina sociale della Chiesa offre a questa analisi una chiave di lettura

Quasi 4.000 persone in partenza per il pellegrinaggio nazionale dell'Unitalsi a Lourdes

Una comunità speciale in cammino sulle orme di Maria

di IGOR TRABONI

Domani 23 settembre quasi 4.000 persone – con undici voli, due treni speciali e vari pullman – raggiungeranno Lourdes per partecipare al pellegrinaggio nazionale dell'Unitalsi: sei giornate dense di appuntamenti, compreso l'incontro con Papa Leone XIV che sarà nella cittadina francese sabato 26 e domenica 27. «Per noi sarà una grande opportunità spirituale, oltre a darci la possibilità di confermarci nella fede e nella nostra scelta di ecclesialità», sottolinea l'arcivescovo di Fermo, Rocco Pennacchio, assistente ecclesiastico nazionale dell'Unitalsi (Unione nazionale italiana trasporto ammalati a Lourdes e santuari internazionali). Una grande partecipazione che peraltro da alcuni anni, dopo la pandemia di Covid, si va stabilizzando su questi numeri, tenuto conto anche del fatto che, aggiunge monsignor Pennacchio, «tante sezioni e sottosezioni Unitalsi, nelle regioni e nelle province italiane, organizzano dei loro pellegrinaggi in altri periodi dell'anno e che questo per molti sarà dunque un secondo viaggio a Lourdes».

Tra i pellegrini, provenienti da tutta Italia, ci saranno ammalati e persone con disabilità, gli insostituibili volontari e barrellieri, suore, sacerdoti, il personale sanitario specializzato, sia medico che infermieristico, e vari altri accompagnatori. Una grande comunità che trasformerà il viaggio verso la Grotta di Massabielle e la permanenza a Lourdes in un'esperienza di fede, servizio, fraternità e carità. Per tutti sarà l'occasione anche per continuare a seguire quella spiritualità tracciata dal servizio religioso del Santuario di Lourdes che – ricorda Pennacchio – «ogni anno propone un itinerario formativo che, in questa scansione triennale, è cominciato proprio nel 2026 sul tema *Ave Maria piena di grazia, il Signore è con te*, ovvero



L'Annunciazione, proseguirà nel 2027 con *Maria si mosse in fretta e si mise in viaggio*, pertanto la Visitazione, e nel 2028 con il *Magnificat*. Quindi tutto centrato su Maria. E per noi dell'Unitalsi, che seguiamo questo stesso programma e lo traduciamo ogni anno in un sussidio formativo, significa metterci ancora di più sulle orme di Maria “prima credente” e, attraverso di lei, confermarci nella fede del Figlio».

L'arcivescovo di Fermo è da quasi quattro anni assistente ecclesiastico nazionale dell'Unitalsi e, alla vigilia di questo grande pellegrinaggio nazionale, più che un primo bilancio generale associativo, con semplicità e sincerità alla nostra sollecitazione risponde con un «preferisco farne uno personale, ovvero come sono cresciuto e cambiato io in questi anni: sicuramente sono cresciuto nella comprensione dell'identità dell'associazione, visto che prima la conoscevo, sì, ma in una maniera più superficiale. In questi anni ho capito invece che l'associazione è veramente una risorsa per la Chiesa, per l'annuncio della carità di Cristo nel settore specifico degli ammalati. Poi – rivela monsignor Pennacchio – ho compreso di più come ci sia, all'interno dell'Unitalsi, una riserva di volontariato veramente di-

sinteressato, di zelo, di disponibilità verso gli ammalati e i più fragili che non ho trovato da altra parte nella mia esperienza ecclesiale. E non parliamo solo di entusiasmo e di buona volontà, perché c'è anche una grande professionalità e competenza nella relazione di aiuto con le persone più fragili. Anche se, come sta succedendo un po' a tutto l'associazionismo cattolico, si vive una contrazione nei suoi aderenti se non altro fisiologica per il ricambio generazionale, l'Unitalsi è ancora molto attiva e vivace».

Lo spirito “unitalsiano” continua a contagiare pure i giovani che saranno in centinaia anche in questo pellegrinaggio: «Sono carichi, entusiasti, un aspetto che colgo in tutti i giovani, non solo italiani. Ogni volta a Lourdes c'è questa bella sensazione di vedere molti giovani e spesso dei ragazzi di 15-16 anni che svolgono il loro servizio con tanta attenzione. Per gli italiani abbiamo dei numeri confortanti anche per la partecipazione ai vari pellegrinaggi durante l'anno. La sfida è che diventino per loro un impegno più costante. Certo, sappiamo che oggi è più difficile chiedere ai giovani un impegno che duri nel tempo, ma io sono speranzoso».

Andare in pellegrinaggio a Lourdes «significa partire lasciando le proprie quotidianità, le proprie abitudini, le proprie certezze», afferma dal canto suo il presidente nazionale dell'Unitalsi, Rocco Palese: «Non è un viaggio qualsiasi ma un cammino che ci porta a vivere un'autentica esperienza di fede, fraternità e servizio». E nella preghiera davanti alla grotta e a santa Bernadette «ricorderemo quanti non hanno potuto partecipare, in particolare le persone sole e gravemente malate, e ci sentiremo tutti uniti spiritualmente».

Riuniti a Berna i Consigli delle Chiese europee

La nuova «Charta» da mettere in pratica

di RICCARDO BURIGANA

Riflettere sull'accoglienza e l'attuazione della *Charta Oecumenica* aggiornata: è il principale obiettivo della riunione annuale dei segretari generali dei Consigli nazionali delle Chiese europee che si tiene a Berna dal 21 al 23 settembre; all'incontro, organizzato dalla Conferenza delle Chiese europee in collaborazione con il Consiglio svizzero delle Chiese, prendono parte i segretari dei ventitré Consigli, dei quali, in alcuni casi, fa parte anche la Chiesa cattolica. Al centro dei lavori, come detto, c'è la ricezione della nuova versione della *Charta Oecumenica*, firmata a Roma il 5 novembre 2025, dopo un processo di revisione che ha coinvolto una molteplicità di soggetti impegnati nel cammino ecumenico in Europa.

Il testo ha suscitato interesse e commenti, anche al di fuori dell'universo cristiano, soprattutto per l'attenzione rivolta alla costruzione di nuove forme di dialogo interreligioso, alla cura del creato e alle sue dinamiche economiche, alle conseguenze del ricorso all'intelligenza artificiale e alla lotta contro le discriminazioni religiose: sono temi che rappresentano le nuove sfide per l'ecumenismo del XXI secolo anche in un'Europa caratterizzata da pluralismo religioso e attraversata da comunità cristiane che contestano l'esistenza stessa del dialogo ecumenico. Proprio il carattere e il contenuto della *Charta Oecumenica*, fin dalla prima versione del 2001, richiedono un impegno quotidiano e capillare per la sua diffusione in modo da rendere familiare la dimensione ecumenica dell'esperienza cristiana, anche per superare l'idea, ancora radicata, che la costruzione dell'unità nella diversità costituisca un elemento secondario nella missione della Chiesa.

La riunione di Berna si propone di prendere in esame i passi già compiuti per far conoscere la *Charta Oecumenica* in alcuni paesi, come la Germania, dove il 15 settembre, a Berlino, il Gruppo di lavoro delle Chiese cristiane (nome adottato al posto di Consiglio nazionale delle Chiese cristiane) ha organizzato un incontro pubblico concluso con la firma della nuova *Charta Oecumenica* da parte di diciotto

membri dell'organismo tedesco. Accanto a un aggiornamento sulle iniziative nazionali, che hanno caratterizzato anche la ricezione della versione del 2001, a Berna ci si interroga su come promuovere un'azione a livello continentale nella convinzione che essa possa sostenere il cammino ecumenico in Europa. Per sviluppare un reale radicamento della *Charta Oecumenica* nella testimonianza cristiana appare fondamentale un coinvolgimento dei giovani secondo una prospettiva che costituisce, da anni, una priorità del movimento ecumenico. Per la *Charta* si tratta di riprendere l'intuizione dei firmatari della versione del 2001 che vollero che il testo fosse consegnato, al momento della firma, a Strasburgo, ai giovani così da affidare a loro un compito centrale nella ricezione.

A Berna, secondo una prassi che si è venuta consolidando negli annuali incontri, ampio spazio è dedi-



La firma della «Charta Oecumenica» aggiornata avvenuta a Roma il 5 novembre 2025

cato alla condivisione delle esperienze che contraddistinguono l'attività dei Consigli nazionali, con particolare attenzione alla cultura dell'accoglienza e alla costruzione della pace. I lavori valuteranno inoltre un aggiornamento sullo stato dei dialoghi teologici nazionali ecumenici che mostrano difficoltà nel superamento delle questioni che ancora impediscono una piena comunione tra i cristiani, mentre sullo sfondo rimane altresì il tema della ricerca di una soluzione alla guerra in Ucraina, che ha aperto nuove fratture in campo ecumenico, riaffermando la totale contrarietà dei cristiani al ricorso delle armi.

Da Berna si vuole quindi rilanciare l'appello per la conoscenza della *Charta Oecumenica* all'interno di un rinnovato impegno da parte degli organismi ecumenici europei per vivere la tensione alla ricerca dell'unità come strada privilegiata per rendere sempre più efficace l'annuncio della “buona notizia” in modo da offrire un contributo significativo per la pace.

Si è svolta a Roma la quarta iniziativa promossa da «Remind»

Il coraggio della pace una responsabilità da costruire ogni giorno

La pace non come semplice assenza di guerra, ma come responsabilità quotidiana fondata sul dialogo, sulla dignità della persona e sulla capacità di costruire condizioni di sicurezza, giustizia, sviluppo e coesione. È stato questo il filo conduttore della quarta edizione de “Il Coraggio della pace by Remind”, un evento promosso a Roma lo scorso 16 settembre da Remind (Associazione delle buone pratiche dei settori produttivi della nazione). La giornata ha preso avvio nel Santuario della Misericordia, con una messa per la pace, per proseguire poi nel Salone del Commendatore di Borgo Santo Spirito con gli interventi di una serie di relatori.

Ad aprire i lavori è stato Paolo Crisafi, presidente di Remind, che ha richiamato la necessità di considerare la pace come qualcosa che riguarda concretamente la vita della comunità. «Parlare di pace oggi – ha detto – non significa soltan-

to auspicare la fine dei conflitti. Significa interrogarci sulle condizioni che rendono una comunità più coesa, sicura e capace di affrontare le proprie differenze senza trasformarle in divisioni». Secondo Crisafi, «dobbiamo considerare la pace come un'infrastruttura della nazione: qualcosa che si costruisce quotidianamente attraverso l'amore, la sicurezza, la salute, il lavoro, la giustizia, la verità, la conoscenza, la qualità dell'informazione e la fiducia nelle istituzioni». «È un impegno – ha aggiunto – che ritroviamo anche nelle parole di Papa Leone XIV che, nella *Magnifica Humanitas*, ci richiama alla costruzione di una “civiltà dell'amore”, che non nasce da un singolo gesto, ma da una somma di responsabilità e comportamenti quotidiani. Un richiamo che riguarda tutti noi: disarmare le parole, costruire la pace nella giustizia, guardare alle persone e alle loro fragilità, coltivare il dialogo». Tra i relatori del convegno an-

che il direttore del nostro giornale, Andrea Monda, il quale si è soffermato proprio sull'esigenza di un linguaggio di pace.

Il confronto si è quindi allargato alla dimensione europea, con l'intervento di Antonella Sberna, vicepresidente del Parlamento europeo: «La pace – ha osservato – richiede coraggio e siamo abituati ad associare il coraggio a chi combatte, a chi resiste, a chi non arretra, anche nel nostro immaginario. Ecco, ma serve altrettanto coraggio, a volte, per fermarsi, riflettere, ascoltare le ragioni dell'altro e provare a cercare una soluzione. Questa è la patria del compromesso, l'Unione europea. Insomma, anche da questo ci facciamo insegnare, perché la pace non è soltanto assenza di guerra: è una scelta quotidiana, un impegno concreto che nasce dalla capacità di riconoscersi, di dialogare e anche di saper costruire insieme».

Altro intervento è stato quello del vescovo Renato Tarantelli Baccari, vicegerente della Diocesi di Roma: «Cosa significa essere coraggiosi? Il coraggio non è solamente non avere paura. Il coraggio – ha detto –



è ciò che l'uomo decide di fare con la propria paura, dentro la propria paura; è come decide di reagire alla propria paura». Quest'ultima, infatti, «può diventare un punto di partenza per riflettere, un grembo nel quale ci rendiamo conto delle nostre responsabilità».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubio
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

La pace si costruisce con la pace – Antologia

In cambio di tre montoni

YASMINA KHADRA A PAGINA IV



APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Quattro pagine

di GIULIA GALEOTTI

«Non fatevi illusioni; credete moderatamente nei medici; se credete in qualche Dio, tenetelo stretto; (...) spazzate via i ricordi rallegrandovi per i piccoli privilegi concessi ai malati; non portate rancore (...); sopportate l'infermiera che vi dà del tu, trattandovi come una vecchietta rimbambita; abbiate pazienza con gli altri che soffrono della vostra stessa condizione (...); non andate a Lourdes». Eppure, nonostante i suggerimenti di Cesarina Vighy (contenuti ne *L'ultima estate*, Fazi 2009), milioni di persone – malate e non, fragili e non, credenti e non – ogni anno si recano al santuario mariano sui Pirenei. Lo fanno per fede, per speranza, per disperazione, per curiosità.

Perché Lourdes è tante cose assieme, molte di più di quelle che di solito vengono ricordate. Non siamo in presenza di un'unica storia: quello che ci si spalanca davanti è piuttosto il pellegrinaggio di un'umanità estremamente composta. Malati e guariti, persone con disabilità, individui sofferenti senza confini o stanchi della vita, amici, soldati, bambini, gitani, detenuti, prostitute e transessuali (come emerge, tra gli altri, dal documentario *Lourdes* di Thierry Demaizière e Alban Teurlai), molti dei quali arrivano alla Grotta come quegli ultimi tra gli ultimi a cui si rivolgeva Gesù. E da cui Gesù era circondato. Dolore, violenze e umiliazioni, ma anche delicatezza, amore, empatia, lampi di speranza. Lourdes è l'immagine silenziosa di una spiritualità profonda, ma anche un interessante spaccato sociologico, un pezzo di storia della Chiesa, l'emblema della commercializzazione estrema, della ricerca del miracolo ma anche, insieme, della gioia profonda al di là di esso. Per questo Lourdes non è facile da raccontare: si rischia il sentimentalismo, la banalità, l'isteria, la pietistica; o si rischia di diventare aggressivi perché non si comprende, o perché si è obnubilati dal disincanto.

Tra tutte le penne alle prese con Lourdes, ci tornano in mente due voci molto diverse tra loro – una donna e un uomo, una credente e un non credente, un'americana e un europeo, una malata e una persona con disabilità fisica, una partita in pieno Novecento e una negli anni Dieci del XXI secolo. Due voci che non volevano partire, anche perché

Due voci molto diverse, accomunate però dall'iniziale scetticismo, raccontano – con profondità e ironia – il loro viaggio al santuario

Seminando scintille

Flannery O'Connor e Lorenzo Amurri a Lourdes

ferenze in giro e andare a Lourdes, accettando il regalo di una ricca cugina. Prima di allora non si era mai mossa dagli Usa «perché è più istruttiva la malattia di un viaggio in Europa».

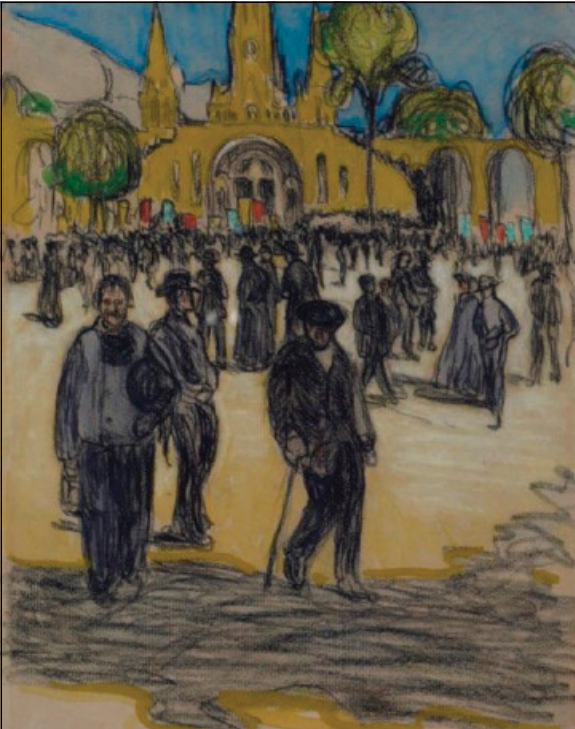
Katie Semmes le dona il viaggio nella speranza che la cugina possa guarire dal lupus, ma recarsi a Lourdes – per la 33enne che si sposta con le stampelle e inorridisce all'idea di lavarsi in pubblico – significa sottoporsi a spostamenti lunghi e spossanti, sopportare grandi folle, avere pazienza: la prima risposta all'invito a partecipare, con la madre, al pellegrinaggio diocesano in terra francese, è negativa. Sono – scrive O'Connor – una persona capace di «morire per la propria religione più facilmente che farci il bagno».

La cugina non demorde, figlia e madre non vogliono offenderla e così viene trovato un compromesso. Nella prima versione, il viaggio sarebbe dovuto andare dal 22 aprile al 7 maggio 1958 ma i medici sono contrari (troppo lungo, troppa fatica): si decide che il soggiorno sarà più breve (nelle lettere lo immagina come un «incubo comico», un viaggio di pellegrini «dai piedi massicci» trascinati in massa e fino allo stremo delle forze da un luogo sacro all'altro).

I racconti dei sedici giorni di viaggio in Europa (le tappe saranno Milano, Lourdes, Parigi e Roma) sono in perfetto stile o'connoriano: oltre a «io e la mamma», ci sono quattro signore anziane che si perdono continuamente, quattro sacerdoti, due ragazzini di 12 e 14 anni, due segretarie. È cioè una ventiseienne dai capelli rossi originaria di Albany, in Georgia, che indossa tacchi alti tre pollici ed è interessata soprattutto allo shopping (quando le propongono di visitare una cattedrale a Barcellona, sbuffa: «Vista una, viste tutte»). L'altra, proveniente da Savannah e terrorizzata dall'aereo, porta sempre con sé una lattina d'acqua di Lourdes («perdendo continuamente

te. Insomma, se non compri ora, comprerai. Bisognerebbe dare tutto alle fiamme. Sono perfettamente d'accordo su ciò che da qualche parte, non ricordo nemmeno dove, ha scritto Mauriac: «Tutto questo è la risposta del diavolo alla Vergine Maria».

All'amica Catherine Anne Porter scrive una cartolina, spedita in busta chiusa: «La vista di tutta questa gente malata, della loro afflizione unita alla fede, lo devo ammettere, è davvero impressionante». La particolarità di Lour-



Albert Gleizes, «Folla nella piazza di Lourdes» (1908)

des, come dirà a padre Youree Watson, «è che non ti viene affatto voglia di pregare per te stesso, vedendo così tante persone che stanno peggio».

È partita da casa certa che non avrebbe mai fatto «il bagno». E invece entrerà in quell'acqua (dirà poi di averlo fatto perché convinta che la fede si debba tradurre in azioni concrete). Vi si reca all'alba, sperando di evitare la folla: effettivamente davanti a lei trova solo una quarantina di pellegrini. In fila in attesa del suo turno – racconterà a Elizabeth Bishop –, nota che le persone si passano «un thermos di acqua di Lourdes», bevendo tutti direttamente dal tappo. «Avevo un brutto raffreddore, quindi immagino di aver lasciato più germi di quanti ne abbia portati via». Non solo: prima di immergersi nudi, i pellegrini indossano un sacco per pudore; con orrore però Flannery nota che si tratta dello stesso sacco che ha usato la persona precedente (condividerà così la battuta sentita a Parigi: «Il miracolo di Lourdes è che non ci siano epidemie»).

Fatto sta che, chiusi gli occhi, si rivolge a Dio: «Delle mie ossa poco o nulla mi importa. Quindi non ti chiedo niente, facciano come vogliono. Ti chiedo invece di aiutarmi nel mio secondo romanzo [*The Violent Bear It Away*, «Il cielo è dei violenti»] che sto facendo molta fatica a scrivere». Insomma, più che preoccuparsi del lupus che la devasta, prega per la sua creatività, che al momento le pare smarrita.

A Roma (ultima tappa del viaggio), partecipa all'udienza generale con Pio XII, che le impartisce una benedizione speciale proprio in virtù delle stampelle. Il Pontefice lascia il segno («Qua-

lunque sia quella speciale vitalità suprema propria della santità, in lui è evidentissima»). Il volo di ritorno la vede esausta e dolorante, anche se non mancherà qualche intermezzo ironico (quando un passeggero si addormenta a bocca spalancata, Flannery vede un bambino che finge di inserirvi una moneta).

«Una grande notizia per me – scriverà a Caroline Gordon, poco tempo dopo il rientro –. Il medico dice che l'osso dell'anca si sta ricalcificando. Mi permette di camminare per la stanza e per brevi tratti senza stampelle. Se il miglioramento prosegue, potrei abbandonarle nel giro di un anno o poco più. Forse questa è Lourdes». Effettivamente i medici notano dei passi avanti: il merito è di Lourdes? O delle preghiere dei tanti che le vogliono bene? In ogni caso, O'Connor è profondamente grata a Dio. Nel frattempo la cugina Katie si ammalava gravemente: prima di morire, a novembre, avrà almeno la gioia di sapere che il viaggio ha giovato alla salute di Flannery. E non si tratta solo dell'anca: qualche mese dopo il rientro, O'Connor si accorge che le difficoltà incontrate nella scrittura sono svanite. È la riprova di come le sue preghiere siano state ascoltate.

La seconda voce di Lourdes che vogliamo ricordare è quella di Lorenzo Amurri (1971-2016), scrittore romano in sedia a ruote, non credente, che – per sfida, dopo l'invito di una donna sconosciuta ai familiari di portarlo là per cercare il miracolo – sale sul treno bianco dell'Unitalsi. Racconterà poi la sua esperienza in *Perché non lo portate a Lourdes?* (Fandango Libri 2014), un libro ironico, sincero, spietato e profondo insieme.

Anche lui parte di malavoglia («Sono sospeso nel nulla, sono l'ultimo uomo sulla terra, sono a Lourdes»). Parte con il pregiudizio un po' intellettuale di

rò del «pregio che si estende a tutto il popolo del Santuario. Non ho mai avuto la sensazione di sentirmi diverso, mai uno sguardo pietoso o imbarazzato, né una falsa e ipocrita gentilezza. Una normalità nuova, fresca, schietta e priva di pregiudizi. Se esiste un luogo dove la diversità si integra alla perfezione con il mondo che la circonda, senza forzature culturali e doveri etici imposti, l'ho trovato».

L'equilibrio tra spinte contrastanti domina soggiorno e narrazione, tra (ad esempio) sincerità dell'anelito spirituale e bassezza della mercificazione. Se infatti Amurri è spietato con chi specula per guadagno sulla fede o sul pietismo di tanti uomini di Chiesa («Dove finiscono i discorsi di solidarietà e misericordia tanto declamati, quando l'immagine viene prima della salute e del rispetto per le persone che a quei discorsi credono con fermezza?»), è però sincero nel raccontare come, al momento del ritorno, gli sia apparsa all'improvviso «l'immagine della grotta. La fastidiosa sensazione si trasforma in una soffice e calda onda che si propaga in tutto il corpo. Non posso credere a un richiamo così potente da presentarsi come malessere, ma è evidente che il desiderio ha trovato la forma che lo soddisfa». È la forza che sprigiona la grotta: non il luogo in sé, ma la forza di chi quel luogo lo vive.

«Accanto a me, inginocchiata, c'è una giovane monaca. Ha un viso luminoso di rara bellezza, rivolto verso la statua di Maria, in totale e commossa adorazione. Chiude gli occhi e resta così, immobile. Mi giro di nuovo verso la roccia e li chiudo anch'io. D'un tratto tutto intorno a noi sparisce. Niente piscine, niente cattedrale con le sue basiliche, niente ponti, niente chiese, niente Notre-Dame, niente candelieri, niente panche e niente contaminazione umana. Solo l'energia che sgorga da questo luogo, che è impossibile non percepire, che attrae e spoglia di senso tutto quello che le hanno costruito intorno. Una sola differenza ci divide: lei ha deciso di spiegarla dandole un nome».

C'è la sensazione – così forte a Lourdes – del tempo sospeso. Ma c'è, soprattutto, la scoperta del vero miracolo, che passa per l'incontro con un anziano che accompagna sua moglie. «L'ho visto accudirla con dedizione: asciugarle teneramente il sudore, lavarla sul letto con batuffoli d'ovatta, portarla al bagno, aiutarla a mangiare, assicurarsi

La prima è una donna del Sud degli Stati Uniti:

«Sono molto scettica sul pellegrinaggio. Almeno come atto di devozione. E sono contraria a queste credenze sul miracolo del bagnarsi nell'acqua». Bagno che invece farà nel 1958

accomunate da un iniziale scetticismo che però poi, tornando a casa, si è trasformato in altro.

La prima voce è quella di una donna del Sud degli Stati Uniti: «Sono molto scettica sul pellegrinaggio. Almeno come atto di devozione. E sono contraria a queste credenze sul miracolo del bagnarsi nell'acqua».

Così appunta la scrittrice Flannery O'Connor (1925-1964), alla quale, venticinquenne, viene diagnosticato il lupus eritematoso disseminato (la stessa malattia che decenni prima aveva ucciso suo padre). Anche per questo, da allora fino alla morte vivrà confinata nella fattoria di famiglia in Georgia, a parte qualche rapida uscita per tenere con-

quella, se stessa e tutto il resto») ed è costantemente tormentata dai ragazzini che, a ogni una turbolenza, le chiedono: «Sei pronta a schiantarti?».

A Lourdes, O'Connor prova sentimenti contrastanti. Se la colpiscono i tanti pellegrini desiderosi di immergersi nelle vasche e visitare il santuario, è però disgustata dai negozi di souvenir disseminati in ogni angolo, che riducono la cittadina a un grande baraccone; è infastidita dai venditori che pubblicizzano a gran voce articoli religiosi di cattivo gusto, deturpando tutto. «Questo luogo è butterato di negozietti, di cianfrusaglie religiose che mi mettono lo stomaco sottosopra», afferma. «Questi osceni baracchini arrivano fino alla fon-

L'altro è uno scrittore romano in sedia a ruote, non credente, partito nel 2015 con il pregiudizio di chi guarda una religiosità che suona come superstizione. Tornerà con il rispetto commosso di chi ha sentito la potenza del luogo

chi guarda una religiosità che suona come superstizione: tornerà con il rispetto silenzioso e commosso di chi ha sentito la potenza di un luogo che resta sì un mistero, ma delicato e rassicurante. Nel suo racconto corale – perché sono le voci e le storie di chi incontra a dare il passo alla narrazione – Amurri si mantiene in equilibrio: non vuole rinnegare il suo ateismo, ma non vuole nemmeno correre il rischio di «inquinare la fede di chi viene qui per devozione», di «sporcare un luogo immacolato mancando di rispetto a loro e a quello in cui credo».

Denunciando con ironia ma senza remore un'organizzazione mai a misura di persone fragili, Amurri racconta pe-

che i volontari la muovessero con i gesti corretti. Un amore incondizionato, speciale, commovente. Chissà se anche lui spera in un aiuto ultraterreno, quando invece ne è la rappresentazione più reale e terrena». Perché poi, il miracolo qual è? Muoversi con libertà nuovamente, certo (Amurri è in carrozzina per un incidente sugli sci a 25 anni), ma anche e soprattutto scacciare «via per sempre questa solitudine interiore, unica e vera compagna di vita».

Flannery O'Connor e Lorenzo Amurri, due voci partite per Lourdes con scetticismo e tornate arricchite, lasciandoci testimonianze ricche, ironiche e sfaccettate. Che acuiscono il mistero, e seminano scintille.

L'arte

Convincere Achille?

Nel 1801 Ingres si aggiudicò l'ambito "Prix de Rome" con il dipinto intitolato *Gli ambasciatori di Agamennone*. Si trattava di una borsa di studio che garantiva al vincitore un viaggio in Italia per studiarne le bellezze naturali e artistiche. La vittoria consentì al pittore francese di continuare la sua

formazione culturale presso l'ambasciata di Francia a Roma. Il dipinto, di soggetto storico, è ispirato a un episodio dell'*Iliade*. Nel segno di una magistrale disposizione dei personaggi sulla movimentata scena, Ingres riesce a trasmettere il senso del contrasto tra il gruppo rappresentato da Achille, Patroclo e Briseide (che si intravede nella tenda sullo sfondo) e quello capeggiato da Ulisse, accompagnato dagli inviati di Agamennone. Un compassato Achille siede con la lira in mano, mentre Ulisse, colto in un

atteggiamento dinamico con una gestualità votata alla persuasione, cerca di convincere il "piè veloce" a tornare sui campi di battaglia. Attraverso un'architettura scenica minuziosamente calibrata, l'artista risolse la difficoltà di riunire in uno spazio ristretto i numerosi personaggi richiesti dalla fattualità dell'episodio. Mutuando la lezione del connazionale Poussin riguardo

alle classiche scene *en plein air*, Ingres riuscì a dare al dipinto una misura ampia e, al contempo, diligentemente contenuta, suggellando la composizione con la sua cifra stilistica per eccellenza: ovvero, la limpida e aggraziata eleganza della pennellata. Il quadro riscosse l'ammirazione, in particolare, di John Flaxman, uno dei grandi maestri del neoclassicismo inglese. (*gabriele nicolò*)



Quattro pagine

Nelle lezioni inedite di Foucault
genealogia del rapporto tra verità, sapere e potere

Fabbrica del vero

di GIOVANNI CERRO

«Cercherò di mostrarvi come non esista, non possa esistere potere di un uomo sugli altri uomini senza che ci sia con questo, da subito, formazione reciproca di una sorta di plus, di supplemento di sapere. Là dove c'è un plus-potere, c'è necessariamente un plus-sapere». Era il 14 marzo 1972 quando Michel Foucault, rivolgendosi agli studenti del dipartimento di Francese dell'Università dello Stato di New York a Buffalo, enunciava l'ipotesi destinata a guidare le undici lezioni che avrebbe tenuto sino al 27 aprile. Quelle lezioni – rimaste a lungo inedite – sono oggi disponibili in italiano con il titolo *Storia della verità. Corso all'Università di Buffalo, marzo-aprile 1972* (Torino, Einaudi, 2026, pagine XXVII-356, euro 25, traduzione di Valeria Zini). Il testo, ricostruito dalle registrazioni originali, è preceduto da un saggio introduttivo di Henri-Paul Fruchaud e Orazio Irrera, ai quali si deve anche un esteso e meticoloso apparato di note.

Negli anni Sessanta Foucault aveva indagato, con un metodo da lui stesso definito archeologico, i vincoli impliciti che in ciascuna epoca storica delimitano ciò che può essere riconosciuto come vero. All'inizio del decennio successivo la prospettiva si rovescia: il sapere non è più l'opera di una ragione disinteressata, ma il risultato di condizioni esterne, cioè di rapporti di potere che esso stesso contribuisce a consolidare. Il corso di Buffalo è uno dei primi lavori nei quali questo nuovo sguardo, che Foucault chiama qui «dinastica del sapere» e altrove genealogia, viene applicato in maniera sistematica. La domanda di fondo non è quali enunciati siano veri, ma mediante quali procedure una società abbia stabilito che cosa sia la verità, chi possa proclamarla e a vantaggio di chi. Secondo Foucault tali meccanismi devono essere rintracciati anzitutto nella giustizia, dove chi giudica esercita un potere sulle parti. Da tre pratiche giudiziarie e politiche, legate ad altrettante fasi storiche, discendono tre forme di sapere: la «misura», che si afferma nella Grecia arcaica e apre la strada alla geometria e all'astronomia; l'«inchiesta», che si impone nel Medioevo e prepara la nascita delle scienze della natura; l'«esame», che emerge con la società industriale e dà vita alle scienze umane.

Il corso prende avvio da una riflessione di metodo, dedicata ai modelli con i quali la tradizione marxista, o le correnti che a essa si richiamano, ha interpretato il nesso tra il sapere e l'organizzazione economica e sociale di una società. Nel primo modello il sapere esprime la visione del mondo di una determinata classe; nel secondo la conoscenza è un organismo che cresce per forza propria e che può essere favorito o ostacolato dalle condizioni eco-

nomiche; nel terzo il sapere è un bene al quale soltanto alcuni gruppi possono avere accesso. Foucault muove a questi modelli due obiezioni. L'una riguarda la nozione di ideologia. Chi ricorre a questo concetto per analizzare la conoscenza giudica un discorso alla luce di una verità già stabilita, ma non spiega come la distinzione tra vero e falso sia stata elaborata nella storia. L'altra obiezione riguarda il soggetto della conoscenza. L'ideologia, infatti, presuppone un soggetto universale già costituito. In questa prospettiva il potere resta esterno rispetto alla conoscenza e può tutt'al più ostacolarla o condizionarla, mai farla nascere. Richiamandosi a Nietzsche, il filosofo francese sostiene invece che il potere non si limita a frenare il sapere, ma è in grado di produrlo e di trarre da esso a sua volta nuova linfa. Mentre per i marxisti tra i rapporti sociali e i saperi

La domanda di fondo del filosofo francese – che emerge dal corso che tenne all'Università di Buffalo nel 1972, ricostruito dalle registrazioni originali – non è quali enunciati siano veri, ma mediante quali procedure una società abbia stabilito che cosa sia la verità. Chi possa proclamarla e a vantaggio di chi

si interpone l'ideologia, un filtro nel quale gli interessi di classe si riflettono, spesso in modo deformato, Foucault sopprime questo intermediario e riconosce un legame diretto, per il quale sapere e potere si generano e si sostengono vicendevolmente. È l'intreccio che egli chiama «sapere-potere», uno dei cardini del suo pensiero di quegli anni.

La sezione più estesa è dedicata al mondo greco e ricostruisce, lungo quattro secoli, il processo per il quale la verità diviene fondamento della giustizia. Il punto di partenza è l'età omerica, l'VIII secolo a.C., con la gara di carri che nell'*Iliade* si disputa durante i giochi funebri in onore di Patroclo. I concorrenti devono girare attorno a un cippo, presso cui è stato posto un testimone perché riferisca come si è svolta la corsa. Proprio in quel punto Antiloco taglia la strada a Menelao e lo precede sul traguardo. Alla premiazione Menelao contesta la vittoria, ma invece di appellarsi a quel testimone sfida l'avversario a giurare davanti a Zeus. Antiloco si rifiuta e perde così la contesa. In questa fase la verità non si ricava dai fatti, ma è una forza da temere; vince chi accetta il rischio del giuramento.

Nel VII secolo, nelle *Opere e giorni* di Esiodo, l'idea di giustizia si estende ai rapporti di vicinato, agli scambi commerciali, ai debiti e all'ordine della natura. Agire rettamente richiede ormai di conoscere la misura delle cose, cioè la giusta proporzione che regola la convivenza. Tra il VII e il VI secolo



Felix Nussbaum, «Il segreto» (1939), particolare della copertina del volume pubblicato da Einaudi

questo sapere, che si nutre anche dell'eredità del Vicino Oriente, si consolida nei conflitti sociali che accompagnano la nascita della *polis*. Tre istituzioni incarnano questo sapere: la moneta, che, stando a Foucault, nasce a Corinto sotto il tiranno Cipselo, non per il commercio, ma per prelevare, come offerta a Zeus, parte delle ricchezze dei cittadini da ridistribuire ai più poveri; la legge, che nell'Atene di Solone,

Foucault, che il vero può essere detto solo da chi è estraneo al potere. In questa convinzione si annida però una finzione, dal momento che la verità deriva dai rapporti di forza che quell'esteraneità nasconde, da un ordine – determinato dalla moneta, dalla legge, dalla purezza – che pretende di essere equo e neutrale, ma che in realtà garantisce il perdurare del dominio delle classi abbienti su quelle povere. «La verità è la finzione dell'Occidente», si legge a conclusione della settima lezione: non un inganno, ma una costruzione che fa apparire naturale ciò che nasce dalle dissimmetrie di potere.

Con l'ottava lezione si passa all'Europa medievale. Nelle consuetudini germaniche il processo non ha lo scopo di accertare i fatti, ma di regolare il meccanismo della vendetta tra gruppi e famiglie. Chi ha subito un torto ha diritto di vendicarsi e la catena delle ritorsioni si interrompe solo con il versamento del *Wergeld*, il prezzo del sangue dovuto alla famiglia offesa, che non ripara la colpa ma garantisce la pace futura. Anche le prove giudiziarie – il giuramento, l'ordalia, il duello – non stabiliscono come siano andati i fatti. Sono scontri ritualizzati, nei quali si impone la ragione del più forte e la verità non riveste alcun ruolo. Il cambiamento più significativo avviene solo nel Basso Medioevo, con il consolidarsi delle monarchie europee. La giusti-

In un'epoca segnata dalla difficoltà di distinguere il vero dal falso, dagli algoritmi che selezionano ciò che vediamo e da sistemi di intelligenza artificiale che producono enunciati autorevoli solo in apparenza, le lezioni di Buffalo ricordano che la verità non è mai un dato neutro, ma l'esito di pratiche, istituzioni e rapporti di potere che occorre analizzare e mettere in discussione

stesso a decidere, stabilendo ciò che è giusto e vero.

Il percorso si chiude nel V secolo con l'*Edipo re* di Sofocle. L'indovino Tiresia rivela fin dalle prime scene che l'assassino del re di Tebe, Laio, è Edipo, ignaro di esserne il figlio. Ma Tiresia non viene creduto e la verità si impone solo quando un vecchio servo racconta ciò che ha visto. Il sapere del sovrano e del profeta cede dunque il passo alla parola di un semplice uomo del popolo. Si afferma così, osserva

zia diventa infatti per i signori feudali una cospicua fonte di entrate, il potere regio si assicura il controllo delle armi e della forza e il crimine viene ormai considerato un attentato all'ordine politico. Il sovrano finisce per ricoprire tutti i ruoli della scena giudiziaria, in quanto «vittima, accusatore e giudice». Alla lotta subentra quindi l'inchiesta, mutuata dagli strumenti con i quali regni e Chiesa controllano territori e diocesi. Con l'inchiesta si raccolgono testimonianze e si mira a far confessare il col-

L'indagine, avviata negli anni Sessanta al Collège de France, interroga anche il nostro presente

pevole; colpa e confessione diventano il perno della giustizia penale.

Nell'ultimo incontro del corso Foucault si inoltra fino all'età moderna. La scienza del Seicento nasce, per lui, dalla convergenza tra la misura dei Greci e l'inchiesta medievale. Con gusto del paradosso, egli sostiene che la scienza poggia sulle grandi finzioni della civiltà occidentale, mentre letteratura e filosofia conservano la struttura della prova: la prima mette in gioco l'esistenza di chi scrive, la seconda apre al soggetto la via del vero. All'esame, la terza forma di sapere, che nell'Ottocento industriale lega la verità al problema del "normale", Foucault riserva un breve cenno. La nostra verità – afferma – è «un'immensa favola che poggia su tre piedi, come Edipo, ma questi tre piedi sono finzione, spostamento ed esclusione». L'allusione è all'enigma della Sfinge, in cui l'uomo da vecchio cammina su tre piedi. La finzione è quella della misura greca, che presuppone un mondo ordinato nel quale ogni cosa equivale alle altre; lo spostamento è quello dell'inchiesta, che porta il racconto dei testimoni dinanzi a un giudice estraneo; l'esclusione accompagna l'esame, con il quale le scienze umane separano il "normale" da ciò che se ne discosta.

Per gli specialisti il volume permette di seguire ricerche avviate da Foucault al Collège de France nel 1970-1971 e riprese poi solo in parte. Il libro riesce tuttavia a parlare a un pubblico più vasto. L'immediatezza dell'esposizione orale e l'autoironia dell'autore, che definisce «delirante» una propria ipotesi, permettono di cogliere un pensiero in formazione. L'ampiezza dell'orizzonte cronologico restituisce poi le grandi metamorfosi del rapporto tra verità e potere. Fecondo è anche il dialogo con il marxismo, del quale Foucault discute gli strumenti dall'interno, senza rinunciare alle nozioni di lotta di classe e di sfruttamento. L'indagine foucaultiana riguarda da vicino anche il nostro presente. In un'epoca segnata dalla difficoltà di distinguere il vero dal falso, dagli algoritmi che selezionano ciò che vediamo e da sistemi di intelligenza artificiale che producono enunciati autorevoli solo in apparenza, le lezioni di Buffalo ricordano che la verità non è mai un dato neutro, ma l'esito di pratiche, istituzioni e rapporti di potere che occorre analizzare e mettere in discussione. Chi decide ciò che deve essere considerato vero? Chi possiede i dati e con essi il potere di prevedere i comportamenti di fasce della popolazione? Secondo quali criteri gli algoritmi valutano e classificano le persone, stabilendo a chi concedere un prestito, un lavoro o un servizio e a chi rifiutarlo? Sono domande che Foucault poneva più di cinquant'anni fa e che oggi appaiono ineludibili. Queste pagine offrono così uno strumento prezioso di vigilanza critica sui discorsi che rivendicano il privilegio di enunciare il vero.

In scena

La profezia di Jarry

«L'abuso di potere non si nasconde più: si mostra ogni giorno nella sua violenza e volgarità mentre le nostre vite scorrono dentro un flusso caotico di immagini, notizie, commenti, meme e emoji – si legge nel sito del Teatro Metastasio di Prato –. Allo stesso tempo, benché tutto venga iper esposto appare tutto come un inganno ben orchestrato. Viviamo in una Baraonda». E

proprio *Baraonda* si intitola l'ennesima variazione sul tema della saga di Ubu, scritta da Alfred Jarry a cavallo fra l'Otto e il Novecento ma mai così adeguata a descrivere il presente. Sul palco, nello spettacolo diretto dal Gruppo Uror, che si ispira in particolare a *Ubu Coccu* del drammaturgo francese (traduzione e adattamento di Francesca Garolla, maschere a cura di CreaFx Effetti Speciali) il presidente Ubu e lo scienziato Achras osservano attraverso una teca le vittime

innocenti del loro gioco di supremazia. Due uomini all'apparenza, in sostanza due maschere del potere. In scena una grande teca, che è allo stesso tempo luogo di esposizione e strumento di controllo che non risparmia neppure il pubblico. In questo paesaggio la violenza non lascia tracce, ma continua a riprodursi sotto la superficie, invisibile e resa normale, talmente abituale da essere comunemente accettata. Non a caso lo spettacolo si inserisce in una stagione teatrale intitolata *Voci Disarmate* (sarà in

cartellone al Teatro Fabbricone di Prato dal 20-25 ottobre). «Mettiti nei miei panni, chiede agli spettatori l'attore che sta recitando in scena – si legge nella pagina intitolata *Suggerimenti per un pubblico consapevole* del Metastasio –. Quando ci mettiamo nei panni di qualcun altro e iniziamo a domandarci che faremmo al suo posto, ecco che nasce in noi una comprensione partecipe». (silvia guidi)

quattro pagine

Metz, antica capitale merovingia e carolingia, patria di Robert Schuman

La città dove è nata l'Europa

di SILVIA GUIDI

A Metz, la città che Leone XIV visiterà nell'ultima tappa del suo viaggio in Francia, il prossimo 28 settembre, François Rabelais ha scritto parte del suo capolavoro, *Gargantua e Pantagruel*. Nel capoluogo del Dipartimento della Mosella, all'incrocio tra Rue de l'Enfer e Rue de la Justice c'è ancora quello che resta della casa dove l'immaginario medico poeta ha soggiornato dal 1542 al 1547. Una città dalle origini antichissime, precedenti all'epoca gallo-romana.

Sulla collina Sainte-Croix, verso la fine del III secolo avanti Cristo, si stabilisce la tribù celtica dei mediomatrici; i romani avrebbero poi ampliato e trasformato la città chiamata Divodurum Mediomatricorum costruendo un anfiteatro, acquedotti, terme e templi.

Durante l'alto Medioevo Metz è uno dei centri politici più importanti d'Europa, il centro nevralgico del regno merovingio d'Austrasia dopo la morte di Clodoveo I, nel 511

dopo Cristo. La capitale merovingia è anche la culla della dinastia successiva, il luogo in cui vissero e operarono figure come il vescovo Arnolfo di Metz (582-641), consigliere dei re merovingi e antenato di Carlo Magno.

Sempre dagli *scriptoria* di Metz provengono san Crudegango (712 circa-766), vescovo che promosse il canto liturgico



Robert Schuman (Afp)

e favorì la vita comunitaria per il clero (la sua memoria liturgica è il 6 marzo) e Amalario (775 circa-850), arcivescovo metropolitano di Treviri inviato da Carlo Magno come ambasciatore a Costantinopoli e a Roma per incontrare Gregorio IV.

A Santo Stefano, patrono della città, è dedicato un ciclo poetico biografico, scritto probabilmente poco dopo l'anno 883; un omaggio a Ruodperito, neovescovo di Metz ed ex confratello dell'autore, Notkero il balbuziente. Uno scrittore noto soprattutto per aver redatto una biografia di Carlo Magno ricca di aneddoti, scritta in uno stile vivace, a tratti ironico e grottesco, «di spumeggiante intrattenimento», come chiosano i curatori del libro *Gesta Karoli. Un ritratto alternativo di Carlo Magno e del suo regno* (edizione critica a cura di Matteo Salaroli; introduzione, traduzione italiana e commento di Ileana Pagani; Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, pagine CCXLIII-341, euro 80).

Il gusto di Notkero per i giochi linguistici, per le assonanze e le allitterazioni, il frequente ricorso a termini rari, la compresenza di registro alto e basso e il tono costantemente leggero e scherzoso ne fanno, in un certo senso, una sorta di Rabelais *ante litteram*. Uno scrittore e un

monaco molto amato dai confratelli; nelle *Cronache di San Gallo* Notkero il balbuziente viene descritto come «gracile di corpo, non d'animo, balbuziente nella voce, ma non nello spirito, saldo nelle cose di Dio, paziente nelle avversità, mite in ogni cosa, ma inflessibile nel richiamare i nostri alla disciplina; un po' timido davanti agli avvenimenti imprevisti, ma non davanti all'assalto dei demoni, ai quali, invece, soleva opporsi audacemente».

Lo stile leggero e svagato, nelle opere di Notkero, nasconde spesso un obiettivo preciso: mostrare quale dovrebbe essere l'operato del clero e la condotta del sovrano, che ha il dovere di garantire ai sudditi sicurezza e giustizia.

La Mosella, uno dei fiumi che bagna Metz, è stata cantata dal poeta Ausonio di Burdigala (oggi Bordeaux) fra il 370 e il 371, in un poemetto di oltre quattrocento esametri tramandato da un manoscritto realizzato nel X secolo; proveniente proprio da San Gallo, il monastero di Notker balbulus.

Nel IV secolo gli imperatori romani risiedevano a Treviri, che all'epoca apparteneva

alla Gallia; l'alta borghesia che viveva in questa regione è probabilmente il pubblico che Ausonio intendeva raggiungere. Ma torniamo a un'epoca storica più vicina ai giorni nostri.

Metz, e più in generale la Lorena, è da sempre un luogo di frontiera, una zona dai confini costantemente in movimento. Tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Ventesimo secolo, la città viene contesa tra Francia e

Il politico francese, con la sua stessa biografia, è simbolo del pendolo tra pace e guerra, alleanze e conflitti, che segna la storia dei Paesi europei

Germania, che la possiedono alternativamente, fino a quando al termine della Seconda guerra mondiale la città torna definitivamente sotto il controllo francese.

Simbolo del pendolo tra pace e guerra, alleanze e conflitti, che segna la storia dei Paesi europei è, con la sua stessa biografia, Robert Schuman, tedesco di nascita, divenuto cittadino francese nel 1919, dopo che l'Alsazia-Lorena viene restituita alla Francia. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale Schuman è un sottosegretario del governo francese. Partecipa attivamente alla resistenza durante la guerra e viene fatto prigioniero; dopo aver evitato per un soffio la deportazione a Dachau, fa perdere le proprie tracce in Francia per i tre anni successivi. Finita la guerra, torna alla politica nazionale e ricopre una serie di alte cariche istituzionali: ministro delle Finanze, poi primo ministro, ministro degli Esteri e infine ministro della Giustizia dal 1955 al 1956.

In qualità di ministro degli Esteri francese supervisiona l'elaborazione della celebre Dichiarazione del 9 maggio 1950, il primo discorso politico ufficiale in cui compare il concetto di Europa intesa come unione economica e, in prospettiva, politica tra i vari Stati. Uno degli ultimi appuntamenti del viaggio in Francia di Leone XIV si svolgerà proprio al Centro Congressi Robert Schuman di Metz, e avrà come tema le radici dell'Europa.

Per i più giovani

di SILVIA GUSMANO

A Eugenio non piace niente, a eccezione degli edifici ben dritti e ben squadrati. Rigoroso, maniacale, «svitato» secondo molti, Eugenio è un architetto che esce di casa solo se costretto poiché non sopporta la città «davvero troppo disordinata» in cui vive. Pignolo, ossessionato dalla classificazione, si innervosisce «per la minima quisquilia», lui che crede nel metodo, nel rigore e nelle linee rette, e in base a questi parametri progetta le sue opere. E conduce tutta la sua vita.

Un giorno di primavera, però, il protagonista dell'albo illustrato *L'architetto e l'albero* (Cremma, Uovo Nero, 2023, pagine 40, euro 16, traduzione di Sante Bandirali) si ritrova davanti una brutta sorpresa. Anzi, un autentico dramma: il vento ha fatto cadere un grande albero del giardino nel mezzo del salotto della casa che sta costruendo. Gli operai non vedono altra soluzione che tagliarlo, ma è qui che Eugenio sorprende tutti. Perché improvvisamente Eugenio «si converte».

Dopo una notte insonne tra calcoli, equazioni e formule matematiche infatti, partorisce un'idea che nessuno si sarebbe aspettata da lui: non solo l'albero non verrà tagliato, ma l'architetto lo incorporerà nel nuovo edificio. È l'aspetto più interessante della vicenda: il mondo di Eugenio crolla in cinque secondi

perché Eugenio si fa una domanda che non si era mai fatto – «Il mio lavoro può distruggere la natura?».

L'albero resta: la natura è vitale, è bellissima, è perfetta. La casa riprogettata da Eugenio terrà conto della flora, della fauna e della collettività umana perché sulla terra si sta tutti insieme, inscindibili. La casa riprogettata diventerà un luogo accogliente per il quartiere e per i suoi abitanti – umani e non. Perché ora l'architetto progetta pensando agli insetti, agli uccelli, alle panchine su cui gli anziani potranno fantasticare, alle scale che permetteranno di apprezzare il panorama, agli scivoli per i bambini. Tutto questo allargando le finestre, abbattendo i muri, creando forme morbide. In una parola, rivoluzionando tutto.

Perché la «conversione» di Eugenio è il suo nuovo sguardo su ciò che lo circonda. Un sguardo che lo travolge come persona («Hai visto la sua faccia? [...] Non ha più le sopracciglia corruciate e ha un'aria stranamente...

Ne «L'architetto e l'albero» di Thibaut Rassat

Quella domanda che cambia tutto

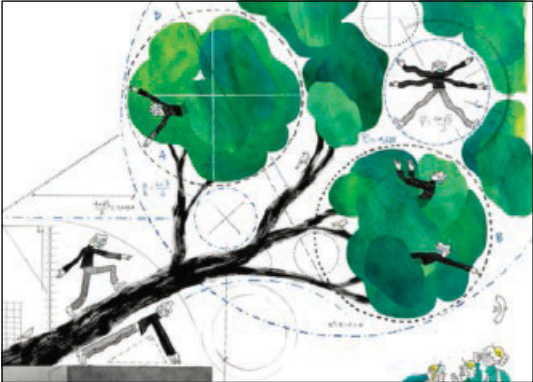
serena») e come professionista.

Certo, non tutti e non subito saranno con lui: questo nuovo edificio completamente fuori dagli schemi lascia esterrefatti. «È una catastrofe, Eugenio! – esclama la sindaca con una smorfia –. Questo edificio è orribile!». Ma Eugenio saprà farsi comprendere e apprezzare.

L'architetto e l'albero (libro vincitore del Prix du livre d'architecture pour la jeunesse, conferito dall'Accademia francese d'Architettura) è un albo poetico, ironico e innovativo sull'arte di prendersi cura di chi ci circonda, scegliendo e sperimentando un modo più sereno di affrontare la vita; un albo sulla capacità di adattamento e sul saper trasformare gli imprevisti in opportunità. È una storia ecologista che è anche una riflessione sul senso e sulla missione dell'architettura. L'autore del libro, del resto, conosce bene la materia: dopo aver lavorato per molti anni come architetto, Thibaut Rassat – che dell'albo firma testi e tavole – ha deciso di dedicarsi al disegno,

ponendo sempre architettura, natura e città al centro delle sue ricerche e dei suoi progetti.

L'albo, inoltre, non è del tutto pura invenzione: l'edificio protagonista della storia, infatti, si ispira al lavoro dell'architetto e artista americano Gordon Matta-Clark (1943-1978). E in particolare alla sua Conical Intersect, opera realizzata a Parigi nel 1975, una sorta di «anti-monumento»: attraverso due palazzi del XVII secolo che stavano per essere demoliti, adiacenti al Centro Georges Pompidou, Matta-Clark aveva inciso un enorme vuoto a forma di cono che passava per muri e pavimenti fino a sbucare sul tetto. Come gran parte delle sue «azioni», l'opera venne demolita subito dopo l'evento, ma il significato di consentire ai passanti di osservare lo scheletro dei palazzi resta: facendo contemplare le moderne rovine urbane, Matta-Clark intendeva criticare la gentrificazione montante e la speculazione edilizia. Evocandolo mezzo secolo dopo nel suo albo, Rassat ha voluto omaggiare la creatività e l'inventiva del collega statunitense.



Un particolare da una delle tavole

«Adesso Eugenio voleva pensare al mondo intero, agli animali, agli insetti, agli abitanti del quartiere. Ogni giorno dava origine a una nuova fantasia. (...) guardava la città turbina-re, con gli occhi finalmente aperti sul mondo, coi suoi angoli imperfetti e con tutte le sue erbacce».

Q

quattro pagine

A breve tempo dall'inizio delle iscrizioni tutti i posti disponibili sono stati prenotati; «evento *sold-out*» si legge nel sito web del festival. Succede spesso quando la proposta è uno spazio di lettura silenziosa, un gesto condiviso ma allo stesso tempo personale. Apparentemente l'opposto di quello che funziona secondo le regole del marketing: «Un'ora di lettura in silenzio, tutti insieme». Il prossimo 27 settembre il Festival del Pensare Contemporaneo di Piacenza inviterà a leggere la *Recherche* di Marcel Proust; in gruppo ma anche da soli con il testo, ciascuno con il proprio libro. Tutti seduti nello stesso spazio, senza parlare e senza commenti. «Leggeremo il primo volume, *Dalla parte di Swann*, quello in cui tutto comincia – si legge sul sito del festival – da un morso a una *madeleine* inzuppata nel tè riaffiora un intero mondo perduto, ed è lì che il romanzo trova la sua materia, la memoria involontaria e il tempo. Cominciare la *Recherche* insieme, alla stessa pagina, è un modo per entrare in un'opera che in tanti tengono sullo scaffale senza mai aprirla, e per scoprire quanto sia più viva e più semplice di come la si immagina. In un libro

BETONIERA

Proust, insieme

Recherche sarebbe bello esplorare anche il Proust saggista, consiglia Mariolina Bertini, suggerendo la lettura di *In memoria delle chiese assassinate* (Elliot 2019, traduzione di Chetro de Carolis). Le chiese assassinate del titolo sono quelle danneggiate o distrutte durante i bombardamenti della Prima guerra mondiale; «ma le pagine raccolte sotto questa suggestiva dicitura sono anteriori alla guerra e raccontano i pellegrinaggi di Proust sulle orme di John Ruskin, da lui studiato e tradotto nei primi anni del Novecento» scrive Bertini, descrivendo un Proust poco noto, «innamorato delle supreme altitudini di pietra dove convivono apostoli, angeli e piccioni, scrigno e sogno collettivo, ideale di creazione artistica, vittoria della vita sul tempo». Crescono i circoli di lettura silenziosa, e sono sempre più numerose le



manifestazioni che hanno lo scopo di trasformare una pagina di letteratura in una esperienza condivisa. Lo scorso 17 giugno, a Roma, migliaia di persone si sono fermate a sfogliare *Le notti bianche* di Fëdor Dostoevskij, durante un esperimento di lettura virale chiamato *La tempesta silenziosa* che ha presidiato, per qualche ora, trecento luoghi della città. Per molti l'*incipit* del racconto – «Era una notte meravigliosa, una notte come forse ce ne possono essere soltanto quando siamo giovani» – è stata l'occasione della scoperta di un mondo, il preludio a un lauto banchetto di storie, riletture, adattamenti per il teatro e per il cinema. Come succede, da molti anni – la prima edizione è del lontano 1954 – a chi partecipa al Bloomsday, la commemorazione che si tiene ogni anno il 16 giugno a Dublino e in altre parti del mondo per celebrare l'*Ulisse* di Joyce. L'idea venne a un gruppo di scrittori irlandesi, che decisero di ripercorrere l'itinerario tracciato dal protagonista, Leopold Bloom, visitando i luoghi citati e leggendo insieme brani del testo. A Bath si è appena concluso il Jane Austen Festival, celebre per la Regency Costumed Promenade, la sfilata inaugurale in abiti d'epoca ispirati ai personaggi di *Ragione e sentimento*, *Emma* e *Orgoglio e Pregiudizio*.

di Silvia Guidi

La pace si costruisce con la pace – Antologia

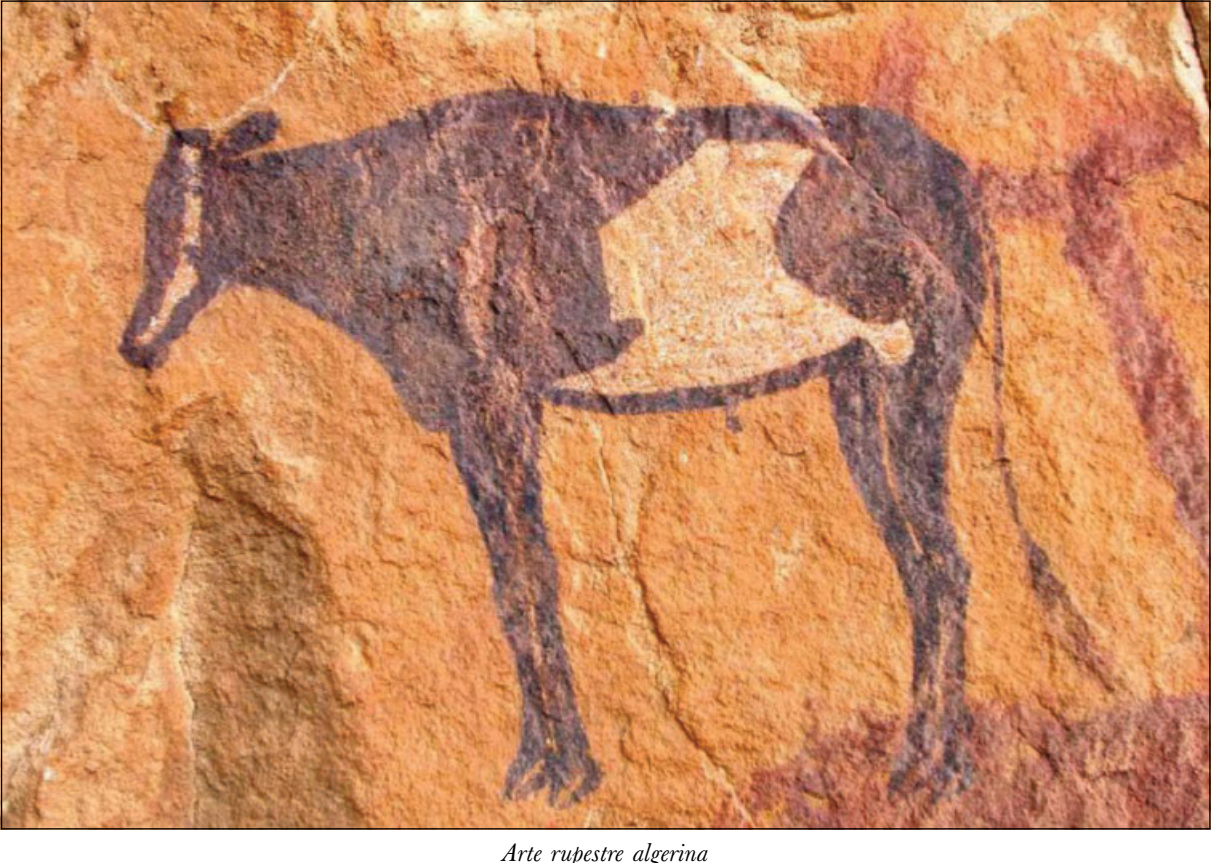
In cambio di tre montoni

di YASMINA KHADRA

«Per favore, Babai, spiegami cosa succede».

«Mai nessuno mi ha detto “per favore”. E poi, che mi piaccia o no, una cosa vale l'altra, ormai. Non ho amato niente a questo mondo. Né le donne, né i bambini, né le feste... E sai perché? Perché il mio cuore è morto. È morto il giorno in cui mio padre mi ha ceduto in cambio di tre montoni... Avevo sette anni... Mio padre, carne della mia carne, il mio dio personale, mi ha venduto come ti sbarazzi di una cianfrusaglia al mercato. Senza neanche contrattare. Mi avrebbe barattato a occhi chiusi anche per un montone di meno, se il padre di Gaïd Brahïn avesse fatto il difficile...». Il pomo di Adamo gli tremò. Sbarrò gli occhi, parve sul punto di svenire, si riprese. «Dopo una cosa del genere, come potevo aver voglia di amare chicchessia (...) ? La fame non scusa tutto, e io non ho perdonato niente. Ho odiato l'umanità intera... Era tempo di finirla. Non ne potevo più. In un certo senso, mi fai un favore abbreviandomi questo schifo di vita»

© Miallet-Barrault, an imprint of Flammarion, 2022 - © Sellerio editore, 2025



Arte rupestre algerina

i

Algeria, 1914. È un ragazzino ingenuo, pio, diligente e poverissimo Yacine Chérâga, io narrante de *I virtuosì* (Sellerio 2025, traduzione di Marina Di Leo), il romanzo di Yasmina Khadra da cui è tratto il dialogo che pubblichiamo. Come la sua famiglia e tutta la sua comunità, Yacine è completamente in balia di Gaïd Brahïn, il signore ricchissimo che ha disponibilità assoluta di vita e di morte su persone e cose che si trovano nelle sue terre. Così, da quando il padrone lo punta, il destino dell'adolescente è segnato: sottratto per sempre ai suoi cari, sarà scaraventato in una realtà fatta di guerre, violenze, ignoranza, sopraffazioni e inganni. Aprire «gli occhi sul mondo moderno» significa per Yacine scoprire un mondo «cruale, selvaggio e impietoso, dove la barbarie disponeva di una vera e propria industria della morte e della sofferenza. Era dunque questo il



mondo civilizzato, il mondo del progresso, dei laboratori scientifici e delle grandi scoperte? (...) Prima esisteva e tanto bastava», poi ogni cosa viene stravolta. L'incontro con il Primo conflitto mondiale, ad esempio, sarà devastante anche perché la guerra è «il

peggio del peggio. In guerra non c'è mai niente di finito, di vinto, di schivato o vendicato, niente è mai davvero salvo. Quando i cannoni taceranno e sulle fosse comuni cresceranno i prati, la guerra sarà ancora là, nella nostra testa, nella carne (...), incollata alla pelle a tormentarci la

memoria». Yacine conviverà tutta la vita con questi ricordi, con «lo sgomento di quel primo morto che si era infilzato sulla mia baionetta – un ragazzo così bello e così giovane che avrebbe meritato di vivere cent'anni se l'orrore non si fosse sostituito per sempre all'azzurro dei suoi occhi». Ma la guerra è guerra. La guerra che si avvale di teste che non debbono pensare, la guerra «insaziabile orchessa dal ventre più grande dell'inferno, capace di divorare uomini su uomini, interi contingenti, senza mai concedersi una siesta digestiva. Una macelleria tentacolare, atroce come un milione di supplizi», che nemmeno quando finisce libera le sue vittime («Quando avremmo cercato di voltare la pagina scritta con il sangue dei martiri ci saremmo accorti che il sangue l'aveva attraversata intridendo le pagine seguenti»). La guerra che non rende tutti simili, perché i poveri muoiono e i ricchi no; perché «anche se siamo stati uguali nel martirio, la storia si ricor-

derà solo gli eroi che le fanno comodo». Nemmeno con la fine delle ostilità avviene la svolta per Yacine: per tutta la vita sarà in balia degli eventi, degli scontri, delle macchinazioni e dei tradimenti, rischiando costantemente di venire travolto dalla paura, dall'odio, dalla cattiveria. Ogni disavventura è un passo ulteriore verso il baratro, sembra davvero che la serenità gli sia per sempre preclusa, circondato com'è da una schiera di personaggi uno più cattivo e più brutale dell'altro; uomini spietati, disonesti, terribilmente crudeli. Eppure, in questa vita tra le tempeste, Yacine farà anche incontri straordinari. Perché c'è un'umanità in grado di amare, nonostante tutto. Ci sono persone capaci di empatia, come la figura bellissima di Wari, «una boccata d'aria in un mondo in apnea», emblema della bellezza dell'altruismo disinteressato («“Mi piace rendermi utile. Che altro vuoi che faccia? Appesantire le disgrazie della

gente? Il posto è già preso”. E il viso gli si illuminò mentre aggiungeva: “Niente è più toccante dello sguardo di un povero diavolo che ti sorride perché, emozionato com'è, non riesce neanche a dirti grazie”»). Perché anche nella miseria più assoluta, nella barbarie più tetra, nella violenza più radicale, nell'inganno più vile, si può scegliere. Sceglie Wari, sceglie Yacine. Khadra – scrittore algerino di cui è appena uscito in libreria il nuovo romanzo, *Cuore di Mandorla* (Sellerio 2026) – ci lascia un affresco incredibile dell'Algeria di pieno Novecento. Un affresco paradigmatico di un'umanità universalmente povera e pura travolta da odio, guerre e barbarie. Perché finché i padri venderanno i figli in cambio «di tre montoni» sarà molto difficile spezzare le catene della devastazione. Molto difficile, ma pur sempre possibile, nonostante tutto: esistono infatti genitori capaci di insegnare altro ai loro figli. La pace passa anche da qui. (giulia galeotti)

Il presidente dell'episcopato, Ramón Castro Castro, esorta a non rassegnarsi alla violenza

In Messico la Chiesa chiede giustizia per l'omicidio di padre Román

di FEDERICO PIANA

Il corpo di padre Román de la Cruz Hernández, crivellato di colpi, era disteso accanto ad un pick-up rosso bordeaux, presumibilmente il suo, quando il 15 settembre scorso è stato rinvenuto sulla strada tra le località di Lolotla e Tlanchinol, nello Stato messicano di Hidalgo. Appoggiata al corpo, una *cartulina*, un pezzo di cartone, sulla quale era scritto un messaggio che gli inquirenti, per ora, non hanno voluto rivelare. Ma che ha gettato una fitta ombra di mistero sull'assassinio del sacerdote quarantottenne, parroco della comunità di Santa Cruz a Huejutla de Reyes, nel nord di Hidalgo, e coordinatore della Commissione per la pastorale profetica della diocesi di Huejutla.

Come per gli altri sacerdoti, laici ed operatori pastorali uccisi in Messico da una decina d'anni a questa parte, all'inizio non compare mai un movente chiaro, definito. Anche in questo caso, la Procura generale ha aperto un'inchiesta che contempla numerose e diverse piste investigative. L'unica certezza è che questo caso, come gli altri, è stato ancora una volta sale cosparso su una ferita aperta: secondo i dati del Centro cattolico multimediale (Cem) raccolti in un rapporto annuale del 2025, nei precedenti sette anni sono stati assassinati 13 sacerdoti, 3 sono scomparsi. Il documento ha registrato anche aggressioni contro vescovi, laici ed operatori pastorali, alcuni dei quali uccisi o rapiti. L' 80 per cento dei casi documentati rimane tutt'ora irrisolto ed i fascicoli d'indagine sembrano non regi-

strare alcun progresso.

«I dati vanno interpretati con una certa cautela poiché non esiste un registro governativo unico e specifico sulla violenza contro sacerdoti, catechisti e operatori pastorali» ma in questo ambito una delle «principali fonti di monitoraggio rimane quella del Centro cattolico multimediale» spiega al nostro giornale monsignor Ramón Castro Castro, vescovo di Cuernavaca e presidente della Conferenza episcopale messicana. «Con l'omicidio di padre Román, diversi media che hanno aggiornato il registro del Cem segnalano che sono quattro i sacerdoti assassinati durante l'attuale amministrazione federale iniziata nel 2024: Marcelo Pérez Pérez, Bertoldo Pantaleón Estrada, Ernesto Baltazar Hernández Vilchis e, appunto, padre Román. Lo stesso resoconto riporta, per questo periodo, omicidi e aggressioni contro catechisti e laici legati all'attività pastorale. In una prospettiva storica più ampia, il Cem ha documentato anche decine di omicidi di sacerdoti, religiosi e laici dal 1990 ad oggi».

Quando, il 15 settembre, si è sparsa la notizia della morte del parroco di Santa Cruz, la costernazione ed il dolore di tutta la Chiesa messicana sono stati immediati. Monsignor Castro ricorda che la Chiesa si è immediatamente stretta intorno alla famiglia della vittima, ai suoi confratelli sacerdoti e alle comunità che ha servito durante il suo ministero. E ha chiesto agli inquirenti



un'indagine approfondita che permetta di chiarire i fatti e garantire giustizia. Inoltre, la stessa compagine ecclesiale «ha cercato di evitare qualsiasi reazione che potesse alimentare lo scontro o la violenza. Il dolore per la morte di padre Román si è trasformato anche in un appello a non abituarsi alle ingiustizie, a riaffermare il valore di ogni vita umana, ad accompagnare le comunità colpite e a lavorare per creare condizioni sociali in cui nessuna persona debba vivere sotto la minaccia della violenza».

Gli omicidi, le sparizioni, gli attacchi nei confronti di sacerdoti, laici, operatori pastorali e comunità cristiane vanno letti in un contesto molto più ampio di insicurezza che da tempo affligge la società messicana. Il presidente dei vescovi ne è certo: «Nel caso degli omicidi ai danni di membri della Chiesa, l'obiettivo può essere interpretato come quello di costringere la Chiesa e l'azione sociale dei sacerdoti al silenzio e alla paura. Tuttavia, non sarebbe prudente attribuire tutti i casi a un'unica causa né stabilire auto-

maticamente che si tratti di una persecuzione religiosa. Gli studi disponibili mostrano una relazione significativa tra gli atti di violenza contro gli operatori religiosi e i contesti territoriali in cui si registrano alti livelli di criminalità, presenza di organizzazioni criminali, dispute per il controllo del territorio, estorsioni e altre forme di vessazione. Uno studio accademico pubblicato nel 2026, che analizza il periodo 2006-2024, individua una coincidenza tra le zone con la maggiore violenza contro gli operatori religiosi e quelle in cui sono in atto dispute tra organizzazioni criminali».

Alle istituzioni, i vescovi continuano a chiedere incessantemente che lo Stato si impegni a rafforzare le capacità di prevenzione, indagine, azione penale e a garantire giustizia e assistenza alle vittime, ricostruendo anche il tessuto sociale. «Su questo fronte, siamo impegnati anche attraverso l'iniziativa "Dialogo nazionale per la pace" con la quale la Chiesa cerca di coinvolgere esperti, vittime, comunità, popolazioni indigene, migranti, organizzazioni sociali, istituzioni e altre realtà religiose per elaborare proposte e azioni concrete. La pacificazione del Paese richiede la partecipazione di molteplici attori e responsabilità differenziate. E la Chiesa desidera assumersi le proprie sulla base del Vangelo, del servizio pastorale e dell'impegno per la giustizia, la verità e la pace».

Oltre 250.000 bambini intrappolati nella morsa di fame e terrore

L'infanzia spezzata di Haiti

di FRANCESCO CITTERICH

Haiti sta sprofondando in un abisso di violenza e privazione che minaccia di cancellare un'intera generazione.

L'ultimo allarme lanciato congiuntamente dalle agenzie delle Nazioni Unite Unicef, Fao e World Food Programme delinea uno scenario spaventoso: si stima che quasi 254.000 bambini di età compresa tra i 6 e i 59 mesi soffriranno di malnutrizione acuta.

Tra questi, circa 94.000 sono già colpiti dalla forma più severa e letale della malattia (la malnutrizione acuta grave), una condi-



zione che consuma i corpi dei più piccoli e ne spegne le funzioni vitali in assenza di un intervento terapeutico immediato. Questa catastrofe biologica non è l'esito di una calamità naturale imprevedibile, ma il risultato diretto e disumano di una guerra totale condotta per le strade dalle gang criminali, che tengono in ostaggio la stremata popolazione e strangolano le linee di approvvigionamento

della capitale, Port-au-Prince, e delle province limitrofe.

Il dramma si consuma sullo sfondo di un collasso istituzionale e sociale senza precedenti. Le ripetute violenze delle gang criminali hanno trasformato la quotidianità del Paese caraibico in un inferno di sparatorie, rapimenti ed estorsioni, spingendo il numero degli sfollati interni alla cifra record di quasi 1,5 milioni di persone, di cui circa la metà è composta da minori.

Interne famiglie sono state costrette a fuggire più volte dalle proprie case, abbandonando i pochi mezzi di sussistenza per rifugiarsi in centri di accoglienza improvvisati, sovraffollati e privi di servizi igienici elementari. In quartieri simbolo del degrado e dell'abbandono come Cité Soleil e la vicina municipalità di Cabaret, la situazione è precipitata al livello "critico" (fase 4 su 5 della scala dell'Integrated Food Security Phase Classification sulla malnutrizione acuta). Questo significa che nelle zone più colpite quasi un bambino su 13 è ridotto a uno scheletro rivestito di pelle a causa del deperimento nutrizionale, in un territorio dove anche trovare un pezzo di pane o un bicchiere d'acqua potabile è diventato un lusso fuori portata.

Il meccanismo con cui la criminalità organizzata genera la carestia è chirurgico e spietato. Controllando le principali arterie stradali, i gruppi armati bloccano i camion carichi di cibo, saccheggiano i mercati e impediscono l'arrivo degli aiuti umanitari internazionali. Le madri non possono recarsi nei centri sanitari per far curare i propri figli perché percorrere poche centinaia di metri significa esporsi al fuoco dei cecchini o al rischio di stupri sistematici, utilizzati dalle bande

come arma di sottomissione delle comunità.

A causa dell'insicurezza dilagante, persino storiche organizzazioni umanitarie come Medici senza frontiere sono state costrette a sospendere le attività in strutture cruciali, come ad esempio il reparto di maternità del nosocomio di Cité Soleil, lasciando migliaia di donne incinte e neonati senza alcuna forma di assistenza medica di base.

I pochi ospedali rimasti aperti operano in condizioni di assedio permanente, costantemente a corto di carburante per i generatori e privi delle razioni di latte terapeutico necessarie a salvare i pazienti più critici. La penuria alimentare ha fatto schizzare i prezzi dei beni di prima necessità a livelli inaccessibili per una popolazione in cui oltre la metà dei cittadini vive sotto la soglia di povertà estrema. Ad aggravare questo quadro clinico già disperato è la recrudescenza del colera, che trova terreno fertile nei corpi indeboliti dalla fame e nella totale assenza di reti idriche pulite, trasformando una malattia facilmente curabile in una condanna a morte fulminea per migliaia di bambini.

La comunità internazionale assiste a questa agonia con un'inerzia che le agenzie sul campo definiscono «inaccettabile». Il grido d'aiuto che si leva da Haiti non è solo una richiesta di risorse finanziarie, ma un appello disperato per il ripristino della legalità e la creazione di corridoi umanitari sicuri che permettano di distribuire il cibo prima che sia troppo tardi. Dietro la freddezza delle statistiche e delle proiezioni per i prossimi mesi si nasconde il volto di un milione di minori intrappolati in quartieri di cemento e lamiera, privati del diritto al gioco, alla scuola e alla vita stessa.

DAL MONDO

Raid sauditi contro gli Houthi nello Yemen: sei vittime e diversi feriti

Nuovi raid aerei della coalizione a guida saudita sulla città portuale yemenita di Al-Makhā (Mokha) avrebbero provocato la morte di almeno sei persone e il ferimento di altre otto. Lo ha reso noto l'agenzia di stampa Saba, affiliata ai combattenti Houthi. L'offensiva ha interessato quartieri strategici e infrastrutture logistiche, riaccendendo i combattimenti in un'area nevralgica per gli equilibri dell'intera regione. Secondo fonti delle parti in conflitto, le forze governative sostenute dall'Arabia Saudita e i ribelli Houthi, i combattimenti negli ultimi due giorni avrebbero causato la morte di almeno 154 persone. Questi scontri si inseriscono in una più ampia serie di attacchi incrociati: all'intensa attività dei caccia sauditi si contrappongono infatti i ripetuti lanci di droni e missili balistici del movimento Houthi verso il territorio e installazioni petrolifere e militari dell'Arabia Saudita.

Il G7 ribadisce il sostegno «incrollabile» all'Ucraina

La presidenza francese di turno del G7 ha ricordato che l'Ucraina rappresenta una priorità per il Gruppo dei Sette. La riunione dei ministri degli Affari Esteri del G7 a New York, svoltasi senza la presenza del segretario di Stato americano Marco Rubio, comunque rappresentato dalla sua delegazione, ha permesso di ribadire il sostegno «incrollabile» all'Ucraina, alla sua sovranità e alla sua integrità territoriale, come sottolinea formalmente la presidenza francese in una nota. Sul campo, la tensione rimane altissima: nuovi attacchi russi hanno ucciso almeno due persone a Dnipro, nell'Ucraina orientale, secondo quanto riferito oggi dalle autorità locali.

Accordo di libero scambio tra Unione europea e Filippine

L'Unione europea e le Filippine hanno raggiunto un accordo sostanziale di libero scambio, segnando una tappa significativa per entrambe le parti dopo anni di complessi negoziati. È quanto si legge in un comunicato congiunto del Commissario europeo per il Commercio e la Sicurezza economica, Maroš Šefčovič, e della segretaria filippina per il Commercio e l'Industria, Ma. Cristina Aldeguer-Roque. L'intesa, confermata anche dai colloqui diretti tra la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, e il presidente filippino, Ferdinand Marcos Jr., sblocca le trattative politiche sui dossier più complessi e delicati, incluse le quote per il settore agroalimentare e i contratti per gli appalti pubblici.

La costa orientale del Giappone devastata dal tifone Dujan: almeno 6 morti

Il potente tifone Dujan, il venticinquesimo della stagione, si è abbattuto sulla costa orientale del Giappone, causando almeno sei morti, diversi dispersi e piogge da record nell'area metropolitana di Tokyo, oltre a frane e inondazioni che il giorno precedente avevano reso necessari ordini di evacuazione per quasi 2 milioni di persone. L'Agenzia meteorologica giapponese ha registrato ieri 832 millimetri di pioggia; si è trattato del livello di precipitazioni più alto mai registrato nella zona dall'inizio delle rilevazioni, avvenuto nel 1991. Rimane molto alta l'allerta frane

Libia: gruppo armato blocca un oleodotto

Un gruppo armato ha chiuso una valvola dell'oleodotto che collega il giacimento petrolifero di al-Sharara, in Libia, al porto di Zawiya, causando un calo della produzione: lo ha reso noto la Noc, la Compagnia petrolifera nazionale. Se il blocco dovesse persistere, la compagnia afferma che potrebbe essere «costretta a dichiarare lo stato di forza maggiore». La Noc ha affermato che anche la raffineria di Zawiya, situata a 45 chilometri a ovest di Tripoli, rischia di dovere sospendere le attività. Le interruzioni della produzione petrolifera sono frequenti in Libia, dove gruppi armati o movimenti di protesta ricorrono regolarmente al blocco di giacimenti, oleodotti e terminal petroliferi per far valere le proprie rivendicazioni.

Elezioni legislative in Marocco

Circa 16 milioni di marocchini si recano mercoledì 23 alle urne per le attese elezioni parlamentari. Il voto può rappresentare uno spartiacque importante per il futuro del Paese nordafricano, che si trova ad affrontare diverse sfide: dalla realizzazione degli impianti per i Mondiali di calcio del 2030 fino alla crisi dei migranti a Ceuta, l'exclave spagnola situata proprio all'interno del Marocco, sono infatti molti i temi al centro della contesa elettorale. I cittadini sono chiamati a votare per rinnovare i 395 membri della Camera dei Rappresentanti. Al termine delle elezioni, il re Mohammed VI affiderà l'incarico di formare un nuovo governo al leader del partito che avrà ottenuto più seggi.

di PAUL VAN GEEST*

Nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* delle Nazioni Unite (1948), l'essere umano è esplicitamente concepito come un essere libero, razionale e morale, «dotato di ragione e di coscienza». Quest'ultima espressione implica, in modo particolare, la capacità di riflettere su sé stessi. Tale concezione dell'uomo si richiama a quella di René Descartes (Cartesio). È noto: per lui l'uomo era una *res cogitans*, un essere pensante capace di assumere un atteggiamento riflessivo nei confronti delle proprie percezioni e dei propri impulsi. A essa si contrapponeva la *res extensa*, la realtà materiale che funziona secondo le leggi della natura e che uomini e animali hanno in comune. A suo parere, tuttavia, gli animali non possedevano un'*âme pensante*, né il linguaggio o una coscienza riflessiva di sé, e funzionavano pertanto come automi estremamente sofisticati.

Questa concezione dell'uomo viene oggi messa radicalmente in discussione nei libri di Nick Bostrom, professore a Oxford e autore di *bestseller* sull'intelligenza artificiale. Non considero positivo questo sviluppo. Ma in che modo Bostrom influenza la maniera in cui comprendiamo noi stessi? E perché sono proprio i teologi a dover sottoporre le sue concezioni dell'uomo a un esame critico?

Rispetto a quella di Cartesio, la concezione antropologica di Bostrom è riduzionistica. In *Superintelligence* egli definisce la superintelligenza come un intelletto capace di elaborare le informazioni molto più rapidamente di un essere umano. Essa ragiona più velocemente, comprende assai prima relazioni complesse ed elabora concetti e soluzioni a un livello che gli esseri umani non sono più in grado di penetrare. La differenza, dunque, non è soltanto quantitativa – maggiore velocità e potenza di calcolo – ma soprattutto qualitativa: si tratta di un livello di intelligenza fondamentalmente superiore. Un sistema di questo genere potrebbe condurre autonomamente ricerche scientifiche e tecnologiche ed elaborare strategie migliori di quelle degli esperti umani. Il processo di miglioramento po-

Una macchina può conservare dati riconoscere schemi e produrre un linguaggio convincente. Ciò non dimostra che essa ricordi, comprenda o parli nel pieno significato umano di queste parole

trebbe provocare un'*intelligence explosion*: ogni versione migliorata progetterebbe un successore ancora più capace. E l'essere umano, in realtà, non avrebbe più alcun posto.

Bostrom descrive ampiamente ciò che la superintelligenza sarebbe in grado di fare, illustrandone le possibili conseguenze, ma lascia indeterminato che cosa sia propriamente l'intelligenza. Secondo lui, essa può avere come supporto un cervello umano, un computer oppure una rete di computer. Come Alan Turing, Bostrom concepisce l'intelligenza soprattutto

come la capacità di svolgere con successo determinati compiti cognitivi. In questo modo lo stesso concetto può essere applicato a esseri umani, organizzazioni e macchine: essi vengono considerati intelligenti quando producono risultati comparabili.

Ne deriva un problema semantico. Nell'essere umano, l'intelligenza non si riferisce soltanto alla velocità, alla capacità di calcolo e all'esecuzione di compiti, ma è legata anche alla percezione, all'esperienza, all'affettività, alla coscienza e al giudizio morale. Essa è connessa alla corporeità e alla storia personale ed è plasmata dai ricordi, dalle emozioni, dall'educazione ricevuta, dal fatto di essere cresciuti o meno nella povertà e dalle relazioni con gli altri. Non a caso parliamo anche di intelligenza emotiva.

Quando, però, il sostantivo "intelligenza" viene impiegato tanto per l'intelligenza umana quanto per l'elaborazione meccanica delle informazioni, accade qualcosa di singolare. Dapprima umanizziamo la macchina: essa "impara", "comprende" e "decide". In seguito, tuttavia, l'"intelligenza" risulta essere soltanto la capacità di selezionare mezzi efficaci, separata dalla capacità di valutare i fini e di assumersi la responsabilità delle proprie scelte. E quando questa accezione strumentale diventa a sua volta il criterio con cui misurare l'intelligenza umana, non soltanto la macchina viene umanizzata, ma anche l'uomo viene ridefinito a immagine della macchina da lui stesso costruita. Anche il pensiero di Bostrom conduce così a una concezione limitata dell'essere umano.

I teologi

Perché sono proprio i teologi a dover sollevare interrogativi critici? Non perché la teologia e le scienze empiriche abbiano il medesimo oggetto di ricerca o impieghino lo stesso metodo. Le scienze empiriche verificano le proprie ipotesi sulla base di dati osservabili. I teologi studiano testi e tradizioni nei quali, da duemila anni, si parla in modo articolato di Dio – che non è empiricamente verificabile – ma anche del fenomeno umano. Il modo in cui questi testi e

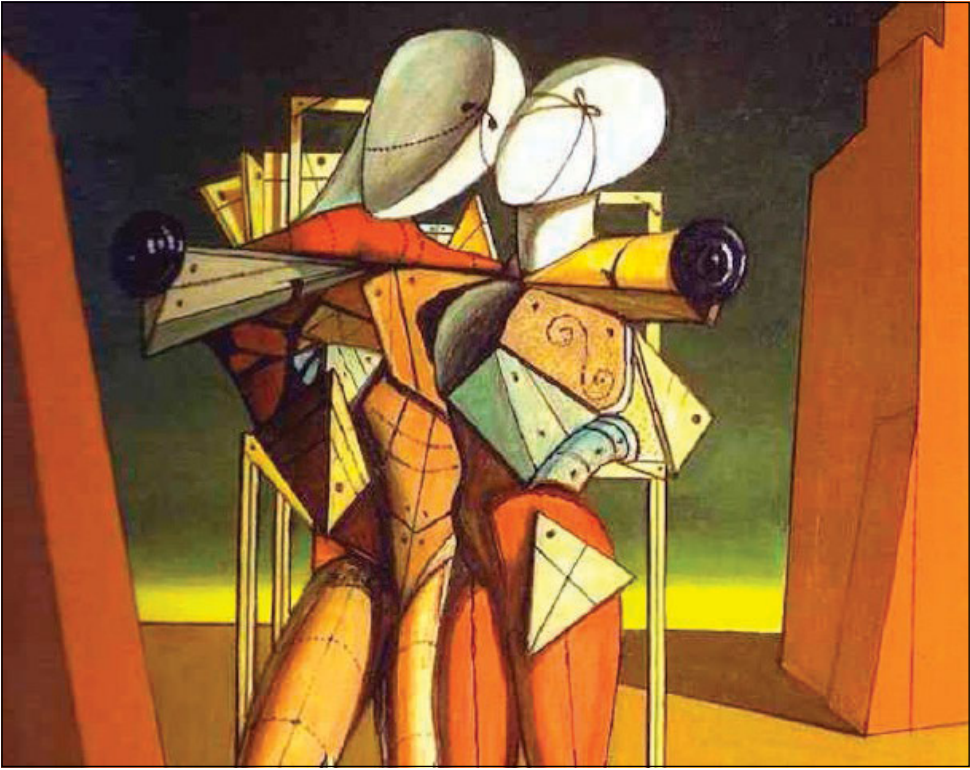
queste tradizioni parlano dell'uomo può impedire che il linguaggio tecnico produca inavvertitamente un impoverimento antropologico. E ciò indipendentemente dal fatto che Dio esista oppure no.

Un esempio. Non spaventatevi. Nel 325, il Concilio di Nicea stabilì che il Figlio non era stato creato, ma era della stessa sostanza – *homoousios* – del Padre; nel 381, il Concilio di Costantinopoli confermò anche la divinità dello Spirito Santo. Il cristianesimo sviluppò così un linguaggio nel quale l'unità di Dio non annulla la distinzione tra Padre, Figlio e Spirito, mentre la distinzione non conduce alla separazione. Una sorta di unità nella diversità, ma intesa in senso sostanziale.

Già agli inizi del cristianesimo, in realtà, né i credenti né i non credenti riuscivano a comprendere pienamente tutto questo. Per rendere in qualche misura concepibile tale unità nella distinzione, nel *De Trinitate* Agostino ricorre a un'analoga con la nostra memoria, la nostra volontà e il nostro intelletto – la nostra intelligenza. Queste facoltà sono distinte, ma non operano mai isolatamente. Se ricordiamo qualcosa che abbiamo trovato spiacevole, non vogliamo più ripeterlo.

L'essere umano oltre l'algoritmo

“Si comprehendis non est homo”



Giorgio de Chirico, «Ettore e Andromaca» (olio su tela, 1917)

Quando poi riflettiamo sulle nostre esperienze, possiamo, mediante un uso appropriato dell'*intellectus* – in inglese *intelligence* – decidere di fare nuovamente qualcosa oppure, al contrario, di evitarla. Memoria, intelligenza e volontà funzionano dunque come una triade unitaria.

Un vocabolario ricco

Anche la conoscenza intellettuale e l'amore non costituiscono, per Agostino, funzioni separate. «Nessuno può essere conosciuto se non attraverso l'amicizia», scrive. L'amore non sostituisce la ragione e non produce una conoscenza infallibile, ma modifica l'atteggiamento del soggetto cosciente nei confronti dell'oggetto o del soggetto conosciuto. Chi ama un'altra persona la conosce in modo diverso da chi vuole soltanto prevederne il comportamento o classificarla. L'*intelgentia* umana è pertanto intrecciata con la memoria, il desiderio, la corporeità, la storia personale, l'amicizia e la responsabilità. Paradossalmente, proprio il tentativo teologico di comprendere la Trinità ha prodotto un vocabolario straordinariamente ricco per comprendere l'essere umano.

Questo vocabolario lo stiamo progressivamente perdendo. Ed è ormai certamente troppo tardi per elaborare, per i processi delle macchine, un lessico completamente autonomo, capace di evitare che comprendiamo sempre più gli esseri umani secondo il modello della macchina, come avviene in Yuval Noah Harari, o che interpretiamo una facoltà umana quale l'intelligenza come una mera capacità esecutiva destinata a superare l'uomo, come avviene in Bostrom. In entrambi i casi si sviluppa una concezione limitata dell'essere umano. La precisione semantica non è dunque un lusso accademico. Essa tutela una concezione nella quale l'uomo non viene ridotto a singole funzioni, ma, in quanto essere corporeo, storico e relazionale, rimane portatore di libertà e responsabilità.

La teologia, tuttavia, non custodisce soltanto la ricchezza dei nostri concetti, ma mantiene viva nell'umanità la consapevolezza dei limiti della conoscenza. A questo scopo essa ha sviluppato, nel corso dei secoli, due modi complementari e reciprocamente correttivi di parlare di Dio. La *via affirmationis*, la via affermativa, attribuisce a Dio proprietà come la bontà, la sapienza e la giustizia. Questi concetti rendono possibile parlare di Dio, ma la bontà divina non coincide semplicemente con ciò che gli esseri umani, nel tempo e nello spazio, sperimentano come bontà.

La via affermativa viene pertanto corretta dalla *via negativa*, la via della negazione. L'affermazione secondo cui Dio è buono non viene qui ritirata; si nega, tuttavia, che la "realtà" di Dio possa mai essere formulata adeguatamente mediante le parole. Occorre dunque negare che ciò che diciamo di Dio sia pienamente "vero", nel senso di una formulazione esaustiva e adeguata. Nel 1215, il Concilio Lateranense IV affermò che tra il Creatore e la creatura non si può rilevare una somiglianza senza dover rilevare tra loro una dissomiglianza ancora maggiore: Dio, semplicemente, non può essere compreso dal pensiero umano.

La «dotta ignoranza»

Questo modo di parlare viene definito "teologia negativa". Nel 1440, il diplomatico, studioso e cardinale Nicola Cusano avrebbe chiamato, nel *De docta ignorantia*, "dotta ignoranza", l'atteggiamento esistenziale che ne deriva per lo studioso: quanto più chiaramente gli studiosi comprendono l'ampiezza e la portata delle proprie conoscenze, tanto più precisamente diventano consapevoli di ciò che sfugge loro. L'ignoranza, dunque, non deriva da una mancanza di ricerca, ma consiste nella consapevolezza dei limiti del sapere raggiunto.

La teologia negativa non offre, naturalmente, un metodo supplementare a biologi, psicologi, economisti o scienziati dei dati. Non fornisce nuovi dati e non corregge dall'esterno i risultati della ricerca empirica. Offre, tuttavia, un orientamento epistemologico di fondo che dovrebbe accom-

pagnare ogni ricerca: i concetti e i modelli rendono accessibile la realtà, ma non coincidono mai con essa. L'indicatore non è il fenomeno, la misurazione non è la realtà e il modello non è l'essere umano.

Nel discorso sull'intelligenza artificiale, ciò significa che ogni affermazione deve essere seguita da una precisazione negativa. I processi cognitivi umani possono essere descritti, sotto determinati aspetti, in termini algoritmici; da ciò non consegue che l'essere umano sia un algoritmo. Una macchina può conservare dati, riconoscere schemi e produrre un linguaggio convincente; ciò non dimostra ancora che essa ricordi, comprenda o parli nel pieno significato umano di queste parole.

Forse dovremmo – come se si trattasse di una sorta di fondamentale *disclaimer* – derivare dalla teologia negativa un'antropologia negativa. Un'antropologia negativa mantiene viva la consapevolezza che gli esseri umani sono sempre più di quanto una singola disciplina, diagnosi o modello riesca a rendere visibile. Anche il paragone con la macchina rimane quindi necessariamente limitato: esso può chiarire determinate somiglianze funzionali, ma non giustifica che l'essere umano venga definito secondo il modello di un artefatto da lui stesso costruito.

Conclusione

L'essere umano non è un soggetto perfettamente autonomo, capace di formarsi indipendentemente dalle influenze biologiche, sociali e tecnologiche. Il nostro pensiero e il nostro agire sono in parte determinati dai geni, dalle istituzioni, dal linguaggio e dall'educazione e, ormai, anche dagli algoritmi che orientano la nostra attenzione, prevedono le nostre preferenze e organizzano le nostre possibilità di scelta. In questo senso, non siamo mai stati del tutto padroni della nostra mente. Da ciò, tuttavia, non consegue che la libertà sia un'illusione o che l'essere umano possa essere ridotto a un algoritmo biologico.

Agostino scrisse una volta: «*Si comprehendis, non est Deus*» – «Se credete di aver compreso pienamente Dio, non è Dio ciò che avete compreso». Anche per quanto riguarda gli esseri umani, una risposta trovata non pone fine alla domanda, ma la rende più precisa. Una diagnosi può chiarire qualcosa di essenziale, ma l'essere umano non coincide con la propria diagnosi. Una persona è di più, incomprensibilmente di più.

Nel nostro modo di parlare dell'essere umano, dovremmo forse tradurre l'intuizione di Agostino in questi termini: «*Si comprehendis, non est homo*». Chi ritiene di aver racchiuso completamente l'essere umano in una teoria, in una misurazione o in un modello, non ha colto l'essere umano nella sua interezza. È precisamente questo che i teologi ricordano all'umanità.

*Membro della Pontificia Accademia di Teologia

Congresso in Vaticano sulla pastorale scolastica e universitaria

«Disegnare mappe di speranza»

Pensatori, accademici e rappresentanti del mondo culturale insieme, per contribuire a quella che Leone XIV nella Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza* chiama «una nuova stagione educativa». È l'obiettivo del Congresso internazionale sulla Pastorale scolastica e universitaria che si terrà il 22 e 23 ottobre nell'Aula Paolo VI. Organizzato dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione (DCE), l'incontro approfondirà i temi dell'interiorità, della digitalizzazione e della pace. Dopo i saluti iniziali del cardinale prefetto José Tolentino de Mendonça, seguiranno momenti di riflessione e dialogo strutturati in tre conferenze tematiche moderate dai vertici del DCE: «Coltivare l'interiorità», con l'arcivescovo segretario Carlo Maria Polvani; «Digitale umano», con il vescovo segretario Paul Tighe; «Educare alla pace», con monsignor Matthias Ambros, sottosegretario. Previsti anche interventi artistici e attività pratiche.

Ai lavori – che si svolgeranno in un clima sinodale di preghiera e ascolto – sono invitati a prendere parte gli operatori della Pastorale Scolastica e Universitaria di tutto il mondo cattolico, insieme a docenti, cappellani e rappresentanti delle istituzioni educative. Nella mattina del 22 ottobre, inoltre, i partecipanti saranno ricevuti in udienza da Leone XIV.

†

Il Prelato, il Direttore Generale e il Personale dell'Istituto per le Opere di Religione, partecipano commossi al dolore del collaboratore, collega e amico Carlo Imperatori, per la morte della madre,

Signora

FRANCESCA

assicurando a Carlo e ai familiari la preghiera di suffragio per la Defunta e di conforto a quanti le hanno voluto bene.

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A Milano ieri le esequie del leggendario calciatore morto a 83 anni

Sandro Mazzola e il rigore da tirare in paradiso

Non poteva essere che la basilica di Sant'Amrogio, cuore e simbolo di Milano, il luogo dell'ultimo abbraccio ad Alessandro Mazzola, per tutti "Sandro", morto sabato a 83 anni. Le esequie del leggendario calciatore dell'Inter e della nazionale italiana sono state celebrate ieri. A presiederle l'abate Carlo Faccendini.

Familiari e amici hanno raccontato che Sandro ha giocato la partita contro la malattia con la tattica della preghiera. Di pregare glielo aveva raccomandato san padre Pio quando Sandro era scappato dal ritiro dell'Inter a Foggia per confessare un peccato: aver chiesto al Signore di poter diventare calciatore come

suo padre Valentino, capitano del Grande Torino.

Con l'umiltà di chi ha fede vera, Sandro ha ripetuto sempre che il suo sogno era di giocare ancora a pallone con il padre: aveva 6 anni quando Valentino morì nella tragedia di Superga. Ripeteva spesso Sandro, quasi contemplando il paradiso: «Vorrei tirare di nuovo un rigore a Valerio Bacigalupo, uno dei più grandi portieri della storia! Come quando avevo 6 anni, lui farà finta di tuffarsi facendo l'occhiolino al mio papà che corre subito ad abbracciarmi». La semplice felicità di un bambino è già bellezza di paradiso.



Sandro Mazzola con il padre Valentino

I figli della guerra che facevano gol anche per ricostruire l'Italia

Il discorso da capitano dopo la strage di piazza Fontana per condividere il dolore di Milano

di ROBERTO BONINSEGNA

Ricordare Sandro Mazzola non è solo parlare di calcio. La mia generazione — noi, figli della guerra — ha incarnato la voglia di rinascita, forse anche l'ottimismo, di un intero popolo che ricostruiva un Paese tra le macerie. In Sandro come in Gianni Rivera, Giacinto Facchetti, Gigi Riva — e mi ci metto pure io — la gente non riconosceva solo il campione di calcio o la nazionale italiana. C'era un'identificazione umana nelle nostre vittorie e anche nelle nostre sconfitte. Valeva per ogni ceto sociale. È un periodo storico irripetibile, anche per il contesto sociale, culturale.

E così Sandro, capitano dell'Inter, il 15 dicembre 1969, appena tre

Brasile più forte di tutti i tempi, Pelé mi disse mentre scendevamo in campo: «Certo che voi italiani dovete essere veramente fortissimi se tenete in panchina uno tra Mazzola e Rivera...». Anche Pelé, come tutti noi, non capiva quell'incredibile "staffetta" voluta da Ferruccio Valcareggi: Sandro e Gianni non venivano schierati insieme dall'inizio, giocavano un tempo per uno.

Alla finale con il Brasile siamo arrivati anche con i miei gol. Avevo segnato nella straordinaria semifinale con la Germania, quel 4-3 entrato nella memoria collettiva. Ho segnato anche in finale il gol del momentaneo pareggio. Ma con il Brasile la "staffetta" non ci fu. Gianni venne fatto entrare a 6 minuti dalla fine. Sandro si rifiutò di lasciare il campo: aveva sempre considerato la "staffetta" come un insulto alla logica, figuriamoci, poi, per appena sei minuti. Così, per evitare figureacce in diretta mondovisione, mi sono offerto volontario per uscire.

Con Sandro ho condiviso una vita. E non è vero che tra noi l'amicizia è finita 50 anni fa quando ho lasciato l'Inter. Sandro, anche recentemente, si è scusato con me per aver propiziato, nel 1976, il mio trasferimento alla Juventus attraverso uno scambio con Pietro Anastasi. Ma da tempo gli avevo assicurato che non doveva sentirsi in colpa: erano altri tempi per i giocatori e niente, comunque, avrebbe mai intaccato la memoria della nostra lunga esperienza condivisa.

In realtà, in quel periodo, per carattere e amicizia, gli dissi quello che pensavo del suo gioco. Secondo me, Sandro era irresistibile quando si muoveva a ridosso delle punte, aveva una velocità di esecuzione che lo rendeva unico. Scatto, dribbling, senso del gol. Pochissimi al mondo erano in grado di eguagliarlo: direi Johan Cruyff.

Ma Sandro non era d'accordo. La ragione? Il suo riferimento è stato sempre suo padre Valentino, leggenda del "Grande Torino", che giocava in mezzo al campo. Penso che Sandro, semplicemente, anche senza dirlo, volesse essere come il padre. Emotivamente è comprensibile. Gli ripeteva che,

secondo me, sbagliava da un punto di vista tecnico. Non prendeva bene questo rilievo e, a sua ragio-

ne, va detto che era molto bravo anche nel ruolo di centrocampista e regista in campo.

Quando Mazzola raccontava il calcio sul giornale del Papa

Quell'esilarante staffetta con Rivera tra i corridoi de "L'Osservatore Romano"

di MAURIZIO FONTANA

Ascoltare Sandro Mazzola parlare di calcio, non era solo un enorme privilegio per chi, come chi scrive, aveva il suo nome nella rubrica catalogato sotto la voce "leggenda", ma un vero e proprio piacere per qualsiasi appassionato di quello strano e irrinunciabile sport in cui 22 uomini in pantaloncini corti corrono dietro a un pallone e trascinano dietro di loro i sogni e le emozioni di milioni di persone.

Che rispolverasse, come amava fare, l'album dei ricordi — l'infanzia negli anni duri del dopo-guerra, le raccomandazioni di mamma Emilia, i primi calci a un pallone sotto lo sguardo del grandissimo papà Valentino, le partite in oratorio, i mille aneddoti legati alla "sua" grande Inter e quelli altrettanto sfiziosi colorati di azzurro nazionale — o che analizzasse l'attualità del movimento calcistico italiano e internazionale con la sua tipica arguta semplicità, sempre gentile e discreta ma all'occorrenza anche severa e pungente, il "Baffo" ti teneva incollato al telefono; saresti rimasto ore ed ore ad ascoltarlo se non avessi temuto di abusare della sua gentilezza e disponibilità.

Fu proprio durante una di queste bellissime chiacchierate, organizzate al giornale sulla linea telefonica "Milano - Città del Vaticano" per preparare alcuni articoli e interviste su «L'Osservatore Romano», che in maniera esilarante e surreale si consumò un imprevisto *remake* della celeberrima staffetta Mazzola-Rivera che segnò i mondiali in Messico del 1970.

Accadde infatti che una mattina, una quindicina di anni fa, Rivera venne a trovarci nell'antica sede del giornale in via del Pellegrino in Vaticano. Fatto il giro della redazione (tra l'entusiasmo più che giustificato dei colleghi), Rivera doveva incontrarsi col sottoscritto per concordare un'intervista. Ma di me nessuna traccia. Panico. Che figura col mitico "Golden Boy"!... Finché dal corridoio si levò una voce: «Trovato! È al telefono con Mazzola!». Naturalmente grasse risate e non poche prese in giro per l'involontario Valcareggi d'oltretrevere.

E pensare che su quella storica rivalità Mazzola ha sempre speso parole sdrammatizzanti, accompagnate da quel sorriso accennato sotto il mitico baffo: l'alternativa tecnica inventata dal ct della Nazionale sembrava effettivamente anche ai due protagonisti una cosa assurda. Ma la stampa e i tifosi la trasformarono in un vero e proprio "caso": «Che dire? — raccontava — Quando eravamo convocati in nazionale, all'interno del ritiro, Rivera e io eravamo spesso assieme, passeggiavamo, parlavamo di tante cose, di Milano, delle nostre squadre. Ma eravamo uno Milan e uno Inter, e quando si usciva per la passeggiata se la gente ci vedeva vicini c'erano gli interisti che dicevano: "Sandro, cosa fai con quello lì? Vai sull'altro marciapiede!", e i milanisti: "Gianni, va' di là!". Era una cosa incredibile! Poi, però, fondammo assieme il sindacato dei calciatori e siamo rimasti amici nel tempo».

Amici e rivali come Coppi e Bartali

Il rimpianto per la finale con Pelé

di GIANNI RIVERA

Sandro Mazzola è stato un grandissimo giocatore. Per me anche un amico. Ci ha "diviso" solo il derby calcistico: Sandro era l'Inter, io ero il Milan. Abbiamo vinto tanto, da una parte e dall'altra: coppe, scudetti, trofei internazionali, classifiche dei cannonieri. Le rivalità stanno in piedi se si vince, altrimenti non interessano. Un po' come Coppi e Bartali: anche loro legati da amicizia e rispetto. Il nostro dualismo è stato, diciamolo in verità, un po' gonfiato. Una manciata di pepe sulla rivalità calcistica ha fatto gioco a tutti. Anche a Sandro e a me.

Tra noi due la stima non era solo sportiva. Era facile riconoscere il talento di Sandro. Era chiaro da avversario e da compagno di squadra in nazionale. Ci volevamo bene. Ci siamo sempre incontrati o sentiti negli anni, anche negli ultimi tempi con messaggi telefonici. Oggi ho tanti ricordi, fin da quando eravamo giovani — io ho un anno in meno — e condividevamo, tra gli anni sessanta e settanta, quel fermento culturale, economico e sociale della "nostra" Milano.

È motivo di orgoglio riconoscere che con Sandro abbiamo contribuito a cambiare il calcio italiano. Insieme abbiamo partecipato alla fondazione dell'Associazione calciatori. Non era scontato che le bandiere di Milan e Inter procedessero insieme, tanto che non mancarono critiche. Ne vado ancora fiero. Con noi c'erano Sergio Campana, Giacomo Bulgarelli, Ernesto Castano, Giancarlo De Sisti, Giacomo Losi. Noi campioni stavamo bene, eravamo coperti da buoni ingaggi. Ma abbiamo scelto di dar voce alla rivendicazione di tanti ragazzi che non giocavano sui palcoscenici della serie A. Il cosiddetto sindacato è stato uno dei momenti più belli che Sandro e io abbiamo vissuto insieme.

Ora spero che i nostri derby non siano dimenticati. Ricordo il primo che abbiamo giocato l'uno contro l'altro. Era il 24 febbraio 1963. Sandro, al suo esordio contro il Milan, segnò dopo appena 13 secondi, con uno scambio in velocità con Mario Corso. Dino Sani realizzò poi il gol del pareggio. Sempre a San Siro, lo stesso anno, il 12 maggio, abbiamo giocato con il Brasile — e vinto 3-0 — la prima partita in nazionale insieme. Giovanni Trapattoni marcava Pelé. Ci assegnarono un rigore e il tiratore designato ero io. Ho passato cavallerescamente la palla a Sandro che ha segnato un gol al grande portiere Gylmar.

Eppure siamo passati alla storia del calcio per la "staffetta" ai Mondiali del 1970 in Messico. Prima e dopo quel torneo, Sandro e io abbiamo giocato sempre assieme con la maglia azzurra. Né lui né io abbiamo capito perché in Messico non sia stato possibile.

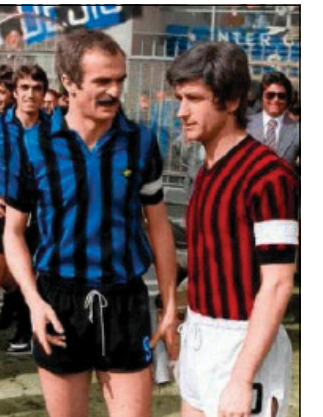
In fin dei conti Sandro è stato una parte di me e io sono stato una parte di lui. Non siamo mai stati l'uno contro l'altro. Mai invidie. La nostra amicizia è nata e cresciuta soprattutto durante le convocazioni in nazionali. In quel contesto potevamo parlare e stare insieme, senza che qualcuno avesse da ridire sull'amicizia tra i capitani di Inter e Milan. Neppure la "staffetta" del Messico ci ha divisi. Tra noi non c'è stata polemica su quella scelta che non condividevamo. Anzi, Sandro venne rimproverato dall'allenatore quando, nell'intervallo della finale, si tolse le scarpe sicuro che toccasse a me entrare in campo nel secondo tempo. Invece Valcareggi aveva pensato di farmi giocare solo sei minuti. Chissà, se Sandro e io avessimo giocato insieme tutta la finale con il Brasile di Pelé...



giorni dopo la strage di piazza Fontana nel centro di Milano, ci disse prima della partita a San Siro con il Bari: «Ragazzi, ricordiamoci di far capire alla città che ci riconosciamo in questo dolore collettivo».

Con Sandro eravamo quasi coetanei: io sono un anno più giovane. Lui, talento cristallino, si è affermato prima di me ed era già un fuoriclasse riconosciuto quando io ancora giocavo nei campi di provincia sperando di fare il salto tra i grandi. Ci eravamo conosciuti nelle giovanili dell'Inter. E all'Inter ci siamo ritrovati nel 1969 quando venni acquistato dal Cagliari. Sandro mi accolse dicendo sinceramente che mi aveva aspettato.

Le sue doti calcistiche sono note. Basti questo ricordo. In quell'indimenticabile 21 giugno 1970, giorno della finale di Coppa Rimet a Città del Messico con il





OSPEDALE DA CAMPO

A Trieste nel 2027 il primo hospice pediatrico con stanze di degenza interattive

Il mare e una foresta luminosa: così la fantasia sostiene la cura

di ALVISE SPERANDIO

A Trieste nascerà entro l'estate del 2027 il primo hospice pediatrico al mondo in cui, grazie all'intelligenza artificiale, le camere dei bambini potranno trasformarsi in paesaggi meravigliosi in grado di dare loro sollievo e un po' di serenità rispetto alla situazione di malattia che stanno vivendo. L'anima del progetto è don Marco Eugenio Brusutti, sacerdote bioeticista che da anni accompagna i piccoli entrati purtroppo in fase terminale e la sofferenza delle loro famiglie, rendendo vivo il messaggio di Cristo che, davanti al dolore, non ha parlato ma l'ha condiviso.

La mobilitazione è generale: istituzioni, autorità, imprenditori, associazioni, singoli privati, gente comune; in moltissimi stanno concorrendo per raggiungere il risultato che segnerà una rivoluzione nell'assistenza delle cure palliative applicate ai bambini. La struttura sorgerà all'Istituto di ricerca e cura a carattere scientifico materno infantile «Burlo Garofolo», un'eccellenza in Italia, per iniziativa della Regione Friuli-Venezia Giulia. La parte legata alla realtà virtuale applicata come strumento di cura troverà invece realizzazione grazie

a «Oasi» (acronimo di ospitalità, assistenza, sollievo, immersione), l'intuizione promossa da Fondazione Brusutti, Associazione Maruzza Friuli-Venezia Giulia e Grand Hotel Duchi d'Aosta a Trieste, in piazza Unità d'Italia, dove si è tenuto un evento benefico di raccolta fondi a cui hanno partecipato oltre trecento persone, sindaco Roberto Dipiazza in testa.

«Il progetto — dice don Marco Eugenio Brusutti — vuole introdurre un modello di cura assolutamente pionie-

Le pareti potranno diventare un cielo stellato, un mare esotico, una foresta luminosa, un tramonto colorato, una catena di montagne maestose, o far apparire l'Uomo Ragno

ristico in Italia: grazie a un sistema innovativo sviluppato dalla società Ikon, l'intera stanza di degenza potrà trasformarsi in un ambiente tridimensionale dinamico e interattivo. La tecnologia diventa così uno strumento al servizio del benessere, capace di trasformare gli spazi ospedalieri in ambienti accoglienti, familiari, rassicuranti e di condivisione, dove ritrovare momenti di serenità e sorrisi. L'obiettivo non è soltanto modificare

lo spazio fisico ma restituire ai bambini occasioni di esperienza, sollievo e meraviglia».

Le pareti potranno diventare un cielo stellato, un mare esotico, una foresta luminosa, un tramonto colorato, una catena di montagne maestose, oppure qualche personaggio particolarmente amato, tipo l'Uomo Ragno. «In questo modo i piccoli pazienti», spiega don Marco, «pur restando nei loro lettini e persino attraverso il solo movimento degli occhi potranno interagire con questi mondi virtuali: giocare, esplorare e sognare insieme ai propri eroi. La realtà virtuale diventa così uno strumento terapeutico formidabile per ridurre dolore, ansia e stress, trasformando gli spazi ospedalieri in luoghi di relazione, immaginazione e speranza».

La legge italiana prevede che ci sia almeno un hospice pediatrico per Regione ma è ancora lontana da trovare piena applicazione. Sottolinea il sacerdote: «In Friuli-Venezia Giulia vivono più di cento bambini e ragazzi affetti da malattie inguaribili ad alta complessità assistenziale. Al loro fianco ci sono genitori, fratelli e sorelle che affrontano ogni giorno un percorso fatto di cure, paure, speranze e di un impegno assistenziale continuo e stressante. Queste famiglie non hanno bisogno solo di trattamenti sa-



Il progetto verrà realizzato nell'Ircs «Burlo Garofolo»

nitari: hanno bisogno di un luogo che sappia accoglierle, sostenerle e offrire loro sollievo nei momenti di degenza».

A Trieste il nuovo hospice comprenderà quattro camere indipendenti progettate per accogliere anche i familiari, oltre agli spazi necessari per garantire un'assistenza qualificata da parte dell'équipe del Centro regionale di cure palliative pediatriche, diretto dalla dottoressa Lucia De Zen. La struttura sorgerà all'interno dell'Ircs «Burlo Garofolo», accanto alla Clinica pediatrica diretta dal professor Egidio Barbi. «Ci sono evidenze scientifiche sul contributo che la realtà virtuale può dare in termini di benessere e migliore qualità della vita nei piccoli degenti», afferma De

Zen: «In Italia in molti reparti come il nostro da tempo si utilizzano già dei visori che sono molto utili ma che hanno delle limitazioni. Con questo progetto vogliamo fare un salto in avanti con una vera e propria

«In Friuli-Venezia Giulia vivono più di cento bambini e ragazzi affetti da malattie inguaribili ad alta complessità assistenziale. Per accompagnarli ci vuole preparazione e conoscenza: non è solo «tenere la mano», è organizzazione e, soprattutto, presenza»

esperienza immersiva trasformando gli spazi di cura in luoghi di relazione e immaginazione. L'ambientazione potrà essere scelta dal piccolo e dai suoi genitori e, in tal senso, sarà personalizzabile: funzionerà tramite proiezione, per tut-

to il tempo che riterranno necessario, potendo spegnerla e riaccenderla in ogni momento. La bellezza fa cura, migliora l'umore, riduce il dolore, favorisce il sonno», sostiene la primaria che guida un gruppo impegnato 24 ore su 24, sette giorni su sette.

Grazie alla ricerca, a nuovi farmaci e migliori tecnologie, riprende la direttrice dell'équipe del Centro regionale di cure palliative pediatriche, «tanti bambini che un tempo morivano prima oggi hanno un'aspettativa di vita un po' più lunga. L'incidenza dei tumori in età pediatrica, invece, è stabile. Per accompagnare un bimbo al trapasso ci vuole anzitutto preparazione e conoscenza: non è solo «tenere la mano», è organizzazione ed è, soprattutto, presenza».

Conta esserci, anche per supportare le famiglie: «Per i genitori — conclude Lucia De Zen — è fondamentale sapere che noi ci siamo, che il cellulare è sempre acceso, perché un problema di salute non ha orari, giunge in qualsiasi momento. Di fronte alla morte che arriva la nostra esperienza ci insegna che la maggior parte dei bambini è preoccupata soprattutto del contenimento del dolore, chiede di non soffrire. Ecco, se questa non è medicina, non so come possa chiamarsi». Probabilmente, semplicemente, umanità: perché tutto ciò che è inguaribile rimane pur sempre curabile.



Don Marco Eugenio Brusutti organizzatore dell'iniziativa

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



A Bologna il XVIII Festival francescano
Scrittori, artisti, teologi e medici si confrontano in un appuntamento di riflessione a 800 anni dal transito di san Francesco di Assisi: sta per prendere il via la XVIII edizione del Festival francescano, organizzata dal Movimento francescano dell'Emilia-Romagna, che si svolgerà dal 24 al 27 settembre a Bologna. Il programma della quattro giorni è pubblicato sul sito www.festivalfrancescano.it e prevede, tra gli altri, interventi di diversi ospiti: dal musicista Giovanni Allevi al cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini; da monsignor César Essayan, vicario apostolico di Beirut dei Latini, al cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, al teologo Vito Mancuso. Sul te-

ma dell'edizione 2026 «Sorella morte: il passaggio che riscrive la vita», fra Giampaolo Cavalli, presidente del Festival afferma: «C'è un vuoto culturale nel prepararsi al compimento della vita, un'assenza di linguaggio per parlare del limite e del compimento. Chiamare la morte «sorella» significa riconoscere che essa non è l'opposto della vita ma accoglienza della propria «finitudine», presa di coscienza che la fragilità non è scarto ma componente essenziale della vita». Settantacinque realtà di solidarietà e cooperazione internazionale si sono candidate online al Premio internazionale «Francesco costruttore di pace» che verrà assegnato a chi si sarà distinto «per un impegno concreto nella costruzione della pace, secondo i valori francescani di fraternità, minorità, dialogo e sostegno agli ultimi».

LA BUONA NOTIZIA

Il marito tifoso che piacerebbe a Gesù

CONTINUA DA PAGINA 1

formale ma senza dare seguito alla concretezza dell'agire? A Gesù non sono molto simpatiche queste persone, questi atteggiamenti e infatti si inalbera così tanto fino a dire che le prostitute passeranno davanti alle persone bugiarde e formalisti nel Regno di Dio.

E il primo marito? Quello che non ne voleva sapere di sprecchiare? Che se ne stava sul divano a imprecare verso la propria squadra che stava perdendo? A un certo punto accade l'inaspettato: si alza dal divano e mette le pentole e i piatti sporchi nella lavastoviglie. La moglie sulle prime pensa che sia stato colto da un male, gli misura la febbre. «È tutto a posto?»,

gli chiede se ha digerito e lui risponde di sì.

È la prima volta che si alza dal divano durante una partita di calcio della propria squadra. Cosa gli è successo? Frutto del senso di colpa, di una riflessione, addirittura di una conversione? La moglie è felice, le sembra di avere intorno un marito nuovo, poi gira lo sguardo verso il televisore e vede che la partita è finita e la squadra di suo marito ha ribaltato il risultato.

Ma chi siamo noi per giudicare un marito tifoso? Come possiamo azzardarci a valutare se il suo ravvedimento è avvenuto prima o dopo la vittoria della sua squadra. Pensiamoci: a volte siamo tutti tifosi, anche se non tifiamo. (Giacomo poretto)